

Quello che abbiamo di più caro

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca
Rimini, 5-7 aprile 2012*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communionis
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

INTRODUZIONE, JOSÉ MEDINA

5 aprile, giovedì sera

*Mare nostrae
L'uomo cattivo
Forever Young*

Volevo cominciare salutandovi e ringraziando particolarmente coloro che hanno inviato lettere in preparazione di questo Triduo: ne ho ricevute centottantaquattro pagine, che ho letto commosso tre volte e che mi hanno aiutato molto a vivere questo tempo. Le vostre parole mi sono diventate compagne in tutti questi giorni di preparazione e quello che io vorrei dirvi è, in un certo senso, il mio dialogo con voi sulle cose che ho letto.

Vorrei essere capace di rispondere a tutti, ma non è possibile. Quello che posso dirvi è che sono veramente commosso di essere qui, commosso di vedere tanti uomini che si ritrovano a vivere ancora l'avvenimento più potente della storia dell'uomo; e dico «vivere», non «celebrare»: vivere, partecipare, ascoltare, sentire la poderosa Presenza che ha cambiato, che cambia la mia vita, la tua vita, che mi fa essere. Quando dico che sono commosso dico che sono mosso dalla Sua presenza, dalla Sua presenza che muove il mio cuore di pietra e che mi smuove dal letargo in cui vivo le mie giornate, anzi sopravvivo.

Egli è qui, e viene un'altra volta ancora a risvegliare me e te, a risvegliare il mio desiderio, a sostenere il mio desiderio, a compiere il mio desiderio. Egli è qui, e senza di Lui, anzi, nella assenza di Lui io non vivo, non ho volto e la vita è noia. Ma vivere con Lui, scoprire Cristo presente, dire: «Tu», riempie la vita di letizia. Se c'è una cosa che io vorrei dirvi in questi giorni

ni è proprio questa: Egli c'è, è reale, è qui. Egli è qui non perché tu meriti di essere con Lui o perché sei diverso dagli altri, più intelligente, più bello, più puro, perché hai capito di più; Egli è qui, è qui e ama te, anche se tu «amar non sai»¹. Accorgersi di questo, rendersi conto di questo, significa scoprire il segreto della vita. È questa misteriosa Presenza, è questo Tu che assicura la consistenza del mio io, del mio volto. Questa presenza del Tu è la presenza che deve essere riconosciuta, accolta e amata, altrimenti l'io si dissolve nel barlume del quotidiano confuso.

Ecco la drammaticità della vita: la lotta tra l'affermazione di sé come criterio della dinamica del vivere e il riconoscimento di questa Presenza, misteriosa e penetrante, come fattore costitutivo del mio volto. «Non più io, ma Tu, o Cristo – dice san Paolo – vivi in me»². Non più io con i miei progetti, con le mie mani, il mio “daffare”, ma «Tu, o Cristo, la Tua presenza che ha preso l'iniziativa verso di me». Egli accade. Perciò quello che conta non è quello che tu farai (la maturità, l'andare in università o meno, l'aver la morosa), quello che conta non è una teoria o i tuoi pensieri, i tuoi sentimenti, la filosofia della vita; quello che conta è un evento reale nella vita, un evento con la potenza di cambiare la vita, di travolgerla, quello che conta è quello che succede in questo momento, che Egli ha scelto per insinuare nei tuoi occhi e nel tuo cuore la ferma certezza che Lui c'è. Egli si è coinvolto con la nostra vita e nulla è così commovente come il fatto che Lui si sia fatto uomo per accompagnare te con discrezione e tenerezza verso la scoperta del tuo volto. Egli è qui, il Suo nome è Gesù.

Liberazione n. 2

QUI ERO PRESENTE!

Vorrei cominciare leggendovi la frase di uno dei contributi ricevuti, che nella sua semplicità penso descriva molto bene la situazione abituale in cui ci troviamo ogni giorno: «Se mi fermo e provo a pensare indietro [all'esperienza degli ultimi mesi], non trovo nulla, o quasi, che mi faccia dire: “Qui ero presente”». Ecco il nostro problema: se guardiamo indietro nella vita, raramente possiamo affermare: «Qui ero presente»; viviamo la vita come se fossimo seduti accanto al finestrino di un treno che va ad alta velocità,

attraversando tanti paesini grandi e piccoli, montagne e laghi, vediamo tante cose, vediamo tante persone, tanti colori, ma mai fermiamo lo sguardo sul viso di una persona o sulla bellezza di un lago o di quella montagna; viviamo una vita in cui tutto è nebuloso, confuso, senza tratti. In un certo senso viviamo la vita ad alta velocità e, visto che noi limitati esseri umani non abbiamo la capacità di accelerare il tempo, riempiamo il tempo con tante attività, troviamo delle cose da fare. In America noi lo chiamiamo *multi-tasking*, cioè fare molte cose nello stesso tempo, per cui ascolti il professore a lezione mentre mandi dei messaggini, o ascolti la musica mentre parli con gli amici. Siamo definiti dal fare sempre tante cose. Pensate come sia estraneo, come sia difficile per noi spegnere il telefonino ed essere veramente qui. Facendo tante cose non proviamo più niente, non sentiamo più niente, tranne che una noia che penetra il nostro cuore. Vediamo tante cose, facciamo tante cose, abbiamo tanti amici, tante persone attorno a noi, ma raramente siamo scossi, colpiti da essi, e perciò viviamo la vita intrattenuti, distratti, anestetizzati, fino a un punto in cui non sentiamo più la presenza del reale, di ciò che c'è fuori di noi. È come se tutti i giorni, prima di alzarci, indossassimo un'armatura invisibile che ci protegge dalla scossa del reale, dalle circostanze, dai rapporti; un'armatura che ci protegge dall'impatto con il reale, e tanto più siamo attivi e presi dal fare, tanto meno siamo provocati.

Io sono diventato prete due mesi prima dell'11 settembre del 2001; il giorno in cui le Torri Gemelle sono crollate mi sono trovato in aeroporto ad accompagnare una mia studentessa: suo padre era in uno degli aerei che ha fatto cadere una torre. Sono arrivato in aeroporto, dove tutte le famiglie si erano ritrovate, io, immaginatevi, pretino novello, scosso dal dolore e confuso come tutti, mi sono trovato là e mi sono sentito addosso lo sguardo di tutte quelle persone, lo sguardo di dolore e confusione davanti a ciò che era successo. Appena arrivato, due uomini, due esperti, mi hanno preso da parte e mi hanno dato, a raffica, una valanga di consigli: «Tu devi dire loro che tutto ha una spiegazione, che sappiamo chi ha fatto questa atrocità e siamo alla loro caccia»; l'altro intanto mi guardava e mi diceva: «Di' loro di andare a scuola domani, di fare i compiti, di non pensarci, di dimenticare e continuare a vivere la vita». Infine un altro ancora diceva: «Stai tranquillo, tanto tu sei prete, hai delle parole che danno pace

e fanno dimenticare il male. Di' loro che domani tutto tornerà a essere normale». E io dentro di me pensavo: ma tutto questo non è giusto, è una bugia! Quante volte abbiamo sentito dire cose simili per dimenticare la scossa della realtà. È morto un amico (che provocazione del reale, che impatto, che sfida!), e ciò che ci sentiamo dire è: «Datti da fare, così questo dolore che senti adesso passerà», o: «Lascia che ti dia una spiegazione con questa teoria che metterà il tuo cuore in pace, così che non devi più fare i conti con quel fatto». Pensate che molte volte anche la nostra compagnia, la nostra amicizia può diventare questo: un nascondiglio, un luogo in cui ci sentiamo protetti, come se fosse un gruppo psicologico. Amici miei, anche Cristo può essere sentito come questo rifugio psicologico, un nascondiglio dal male del mondo e dalle sue cattiverie, una risposta sentimentale che permette di mettere in ordine la vita per un po' (non per sempre, perché la vita è sempre testarda), che permette di tentare di lenire il dolore e farlo sparire e può diventare per tutti come una droga legale.

Vi leggo un brano di una lettera di un'amica: «Non riesco a legarmi alle persone, forse perché ho paura o forse perché non riesco a fidarmi. Ho paura di essere lasciata da sola, di non essere capita, di essere isolata, e questo mi dà ansia e tristezza. È per questo che ho questo comportamento a volte così aggressivo, [sottolineo questo] cerco solo di proteggere me stessa da tutto e da tutti, e così mi creo un guscio dentro il quale mi sento non bene, ma almeno mi sento protetta. Ho tanta rabbia dentro di me e non riesco a eliminarla, non ci riesco proprio, cerco di sfogarmi nelle due cose che forse sono le più importanti per me, la musica e la pallavolo». Ha questa paura dentro di sé, e siccome è triste fa altre cose. «Io tante volte mi sento tanto sola che non riesco a fare altro che inserire i miei due auricolari, ascoltare musica deprimente e piangere. Io odio me stessa perché non riesco a capire che forse dovrei cercare di fidarmi della gente che cerca di darmi una mano». E continua: «Io non voglio la pietà di nessuno, io voglio solo essere capita e aiutata a fidarmi della gente e cercare di superare e affrontare le difficoltà. Il mio mondo è tutto sottosopra come quello di *Alice nel Paese delle Meraviglie*, e io voglio solo cercare di renderlo normale. Ora concludo con una frase di una canzone di J-Ax: "Perché la vita e la bici hanno lo stesso principio, devi continuare a muoverti per stare in equilibrio"». Descrive molto bene la situazione in cui tutti noi ci troviamo, che è quel-

la di fare il possibile per proteggerci dal reale e così, cercando di rendere il reale normale, la vita si fa piccola e angosciante: facciamo tante cose, ma non facciamo più esperienza di niente e perdiamo il gusto della realtà, perché non siamo presenti a essa. Come a volte facciamo con i bambini piccoli, che sentono la mancanza della madre, si mettono a piangere, a urlare, e noi immediatamente vogliamo distrarli dando loro qualcosa da fare, così che dimentichino il desiderio della presenza della madre. In questo senso siamo drogati, perché l'impatto della realtà, la scossa della realtà non è più sentita, e dopo un po' che viviamo così, sotto l'influsso di questa droga, quando sentiamo la realtà la percepiamo come troppo intensa, ci sembra troppo forte: la provocazione è troppo forte.

Eliot usa questa frase meravigliosa: «La realtà è troppo per l'uomo»³, e infatti noi siamo impauriti dal reale e non lo sperimentiamo più, non perché esso non sia attraente, non perché esso non ci sfidi o non ci muova, ma perché noi non siamo più di fronte alla realtà. Certo, vediamo il mondo attorno a noi, ma non facciamo più esperienza e l'unica cosa che ci interessa sono le cose da fare, come diceva la nostra amica, «perché la vita e la bici hanno lo stesso principio, devi continuare a muoverti per stare in equilibrio». Il risultato del vivere una vita così è che siamo in balia delle circostanze, determinati dalle circostanze, dall'ambiente, dai sentimenti che proviamo, dal contesto devastante, che ci priva della nostra umanità, sotterrando la nostra sensibilità, facendoci sfuggire alla realtà. Un'altra nostra amica scrive: «Mai come in questo periodo mi sono scoperta totalmente in balia delle circostanze. Paradossalmente sono completamente definita da ciò che riesco o non riesco a fare, e non dovrebbe essere così. È frustrante perché è un continuo oscillare da momenti di entusiasmo a momenti di un vuoto dentro, inspiegabile, in cui mi chiedo: Cosa determina quello slancio gioioso verso le cose? Cosa c'è dietro a questa sorta di apatia?». In balia delle circostanze, incapaci di vedere più in là di noi stessi, vivendo a prescindere da tutto ciò che capita intorno a noi, siamo ripiegati su di noi, impauriti. Più cose facciamo, più fragili diventiamo e a volte siamo infastiditi perché la vita non gira come l'avevamo pensata, perché le cose non sono sotto il nostro controllo e le circostanze ci annoiano, non solo perché non sono sotto il nostro controllo, ma anche perché appaiono prive della potenza che sembrano promettere. Siamo eternamente insoddi-

sfatti, ma, sorprendentemente, non abbastanza da esplodere: proviamo la noia nella vita, ma non abbastanza da urlare, e così pian piano la realtà e la vita non ci interessano più, ci interessa solo fare delle cose, ci interessano le emozioni che percepiamo. Se ci pensate, non ci interessano più gli amici, ma ci interessa quello che possiamo fare con loro o quello che loro possono farci sentire. Non ci interessa ciò che è fuori di noi.

COSA CI INTERESSA DI PIÙ DELLE EMOZIONI?

Quest'anno per caso ho letto un libro di Robert Nozick, un filosofo americano e professore ad Harvard che trent'anni fa decise di fare un esperimento sociologico interessante, su cui hanno fatto un film. Immaginate, dice lui, che noi potessimo creare una macchina capace di produrre le emozioni desiderate, di stimolare il cervello così che potremmo pensare o sentire di stare scrivendo un grande romanzo o di incontrare nuovi amici o di scoprire la cura del cancro. Immaginatevi la possibilità di pensare, sentire e provare le cose più desiderate senza interruzioni, una macchina capace di darci le emozioni che cerchiamo, capace di assicurare il compimento dei nostri sogni, la macchina "perfetta", capace di riprodurre tutte le esperienze sognate, così da poter sentire e pensare quello che desideriamo: leggere un libro, cambiare il mondo, la gioia di formare una famiglia, di essere amati, di essere abbracciati, senza mai sentire il dolore, senza mai sentire la delusione. Con una semplice condizione: tu saresti in una vasca, come nel grembo della madre, non lo sapresti, saresti cosciente una volta sola, per cinque minuti, ogni vent'anni, così da poter scegliere quello che vuoi sentire. E Robert Nozick si domanda: «Ma tu a questo ci staresti? Alla possibilità di sentire quel che vuoi, alla possibilità di pensare e sentire il compimento di tutti i tuoi sogni, alla possibilità di vivere una vita senza mai sentire il dolore o la delusione, tu, a una cosa così, ci staresti?». Io, e spero anche tu, davanti a una cosa così sento un attimo di ripugnanza, e anche la maggioranza di quelli che sono stati interpellati da lui l'hanno sentita, perché nella vita c'è qualcosa in più del sentire o pensare. Nozick nel suo studio concluse che una delle ragioni per cui molti non vorrebbero vivere una vita così è perché connettersi, attaccarsi a questa "macchina delle esperienze", ci limiterebbe a una esperienza umana, a una realtà esclusivamente umana, a un mondo senza profondità, senza la possibilità di un contat-

to attuale con una realtà al di là di ciò che appare. Detto più semplicemente, ci interessa vivere la vita fino in fondo, ci interessa uscire da noi stessi, entrare in contatto con la realtà, sentire l'impatto del reale, non come sensazione o come emozione, ma come possibilità di rapporto con qualcosa d'altro che non sono io. Questa è la natura dell'uomo, la natura della ragione umana; essa è ultimamente esigenza di altro e percepisce l'effimera apparenza delle cose e delle circostanze come un invito ad altro, ad altro misterioso, diverso da me, infinito, non immediatamente raggiungibile. Esigenza di altro, nostalgia di altro.

LO SVEGLIARSI DEL CUORE

Questo, ed è il secondo punto, è il dramma della nostra esistenza: tutto sembra cospirare a fare tacere questa nostalgia di altro, al di là di me, dei miei sentimenti, dei miei pensieri, al di fuori di me. Nonostante la nostra sete di fare delle cose per coprire questa nostalgia, grazie a Dio, tutti noi, a un certo punto, abbiamo sentito l'impatto del reale e il cuore si è messo a urlare. Possiamo tralasciare questo urlo umano per ciò che non è ultimamente umano, possiamo riempire la vita di progetti e di cose da fare, ma prima o poi il cuore umano, toccato dalla realtà, viene fuori. Vi leggo un pezzo di *Miguel Mañara* che ho letto quest'anno a lezione dopo una conversazione sull'amore, quando, stufo di sentire come l'amore veniva descritto dai miei studenti, ho detto loro: «Basta! Dobbiamo leggere questo». Se non sapete che cosa sia *Miguel Mañara*, fatevi raccontare da qualcuno che lo abbia letto, lo comprate e lo leggete. Dice Mañara: «Ho trascinato l'Amore nel piacere, e nel fango, e nella morte; fui traditore, bestemmiatore, carnefice; ho compiuto tutto quello che può fare un povero diavolo d'uomo, e vedete! [...] Mangio l'erba amara dello scoglio della noia. [Mangio l'erba amara dello scoglio della noia]. [...] Ma in me nacque presto il desiderio di inseguire ciò che voi non conoscerete mai: l'amore immenso, tenebroso, e dolce. Più di una volta credetti di averlo afferrato: e non era che un fantasma di fiamma. L'abbracciavo, gli giuravo eterna tenerezza, esso mi bruciava le labbra e mi copriva il capo con la mia stessa cenere, e, quando riaprivo gli occhi, c'era il giorno orrendo della solitudine [...]. Come colmarlo, quest'abisso della vita? Che fare? Perché il desiderio è sempre lì, più forte, più folle che mai. È come un incendio marino che avven-

ti la sua fiamma nel più profondo del nero nulla universale! È un desiderio di abbracciare le infinite possibilità!»⁴. Cari amici, la droga più potente, l'armatura più potente non può uccidere il cuore dell'uomo, può sotterrarlo con le proprie ceneri, silenziarlo, dare all'uomo tante cose da fare, tante attività, con lo scopo di fargli dimenticare il grido del cuore, con lo scopo di distrarlo, così che non si faccia sentire, ma ucciderlo non può mai.

Eppure, terzo punto, davanti a questa urgenza del cuore dentro di noi a volte ci troviamo impauriti, come Carrón vi diceva l'anno scorso: «Sentire urgere dentro di sé le esigenze di felicità, di bellezza, di giustizia, di amore, di verità, sentirle vibrare, ribollire in ogni fibra del nostro essere»⁵, noi a volte abbiamo paura di questo. Ascoltate questo contributo che penso descriva bene questa circostanza: «Poi c'è un'altra questione e questa è drastica. Mi ritrovo addosso un'insoddisfazione pesante, soprattutto paradossalmente dopo cose belle, serate con gli amici, ma anche di fronte alla pagella scolastica. Ho la chiara percezione che niente riempie e dura. Più mi impegno per ottenere qualcosa e più è effimero. Che fare? Io voglio sempre, sempre, sempre di più. È bello, è caratteristico dell'uomo, meno male che è così senno sarei una pietra». Le domande di libertà e di felicità ci sono familiari, tutti noi le abbiamo percepite, tutti noi abbiamo percepito la repulsione a vivere la vita ridotta a emozioni, a pensieri, a cose da fare. Il sentire che al cuore queste cose non bastano, che ci deve essere qualcosa in più, è il momento più umano, è l'apice della nostra umanità, è il momento in cui l'impatto del cuore col reale ti fa sperimentare la grandezza dell'uomo, ma questo può essere percepito come un tormento, come un assurdo, ed è proprio per questo che tutti dicono di fare tacere il grido, perché se l'essere umano è urlare per qualcosa d'altro da noi e se non c'è altro, l'urlo è assurdo, la vita è assurda, la vita diventa un inferno, un tormento. Se la possibilità di una risposta nella vita, la possibilità di una risposta al grido del cuore non c'è, vivere così è veramente duro.

Un'altra amica dice in un contributo: «In un episodio del libro *Fahrenheit 451* il protagonista pronuncia questa frase: "Lasciarti in pace! Non è difficile, ma come potrò io lasciare in pace me stesso? A noi occorre non essere lasciati in pace! Abbiamo bisogno di essere tormentati una volta ogni tanto! Da quanto tempo non c'è nulla che ti tormenti? Che ti tormenti sul serio per qualcosa che conti realmente?"». Vi rendete conto che percepi-

mo che l'essere uomini coincide col desiderare qualcosa che è fuori di me, ma questo "fuori di me" può essere anche il tormento della vita? Lei, però, introduce un modo diverso di capire questo e dice: «Come Montag anche io in passato ero convinta che la mia vita fosse "perfetta", pensavo di avere tutto, ma in realtà mi mancava la cosa essenziale, mi mancava quel "tormento"... E così andavo avanti a sopravvivere, a non vedere l'ora che la fine della giornata arrivasse per nascondere la mia infelicità. Nonostante quella "perfezione" [vi ricordate? La vita normale] io volevo morire ogni giorno, ma a un tratto conobbi delle persone fantastiche, che mi abbracciarono, mi presero con loro ed educarono il mio sguardo alla ricerca del bello, e così nacque quel "tormento", quella costante ricerca che mi portò a vivere la vita con degli "occhiali speciali" che migliorarono la mia vita. Quel desiderio di finire la giornata scomparve, nacque, invece, il desiderio di vivere ogni istante al cento per cento con quegli "occhiali tanto speciali" che mi facevano guardare tutto come dono e che mi facevano ringraziare di ogni cosa! Così ho cominciato a sentire nella mia vita la presenza di Qualcuno di più grande che mi faceva dei regali ogni istante». Capite la differenza? Se Qualcuno non è presente, l'urlo del cuore può essere percepito come tormento, come l'angoscia del vivere, l'angoscia di cercare qualcosa che non c'è. Invece la nostra amica, incontrando alcuni che la hanno educata, e vivendo con loro, ha cominciato a percepire «la presenza di Qualcuno di più grande», la presenza di un Altro. La realtà di continuo mi impressiona e sollecita a cercare Qualcosa d'altro, Qualcosa che possa corrispondere a questo bisogno umano, a questo grido umano, a queste esigenze, e questo non coincide con niente che io possa afferrare. Nozick, il filosofo di cui abbiamo parlato prima, direbbe: «Non so cosa sia, ma è qualcosa d'altro da me». Non siamo interessati a vivere in una macchina fatta dall'uomo perché è troppo umana. Pensate alla grandezza dell'uomo e alla sua miseria: non siamo contenti delle cose che vogliamo o possiamo fare, e non saremmo contenti neanche se riuscissimo a fare le cose più sognate, perché non siamo mai contenti di qualcosa che sia meramente umano. Io posso avere queste emozioni e pensieri, ma la cosa che desidero di più è l'incontro con il reale, in cui trovo Qualcosa al di là dell'apparenza. Quando incontro il reale il cuore vibra ed esige Qualcosa di impossibile, grida per Qualcosa in più dell'umano. È impossibile rispon-

dere da noi stessi a questo grido dell'umano: c'è, ma cos'è? Questa domanda è l'apice dell'umanità. Al di là di questo punto, «c'è, ma cos'è?», non possiamo andare da soli: possiamo percepire l'ignoto, possiamo percepire l'idea del Mistero, ma non possiamo afferrarlo. Che vertigine! C'è, ma non è afferrabile dall'uomo; c'è, ma non so cosa sia.

Nella pagina di Evelyn Waugh che è nel libretto, due amici si trovano a parlare del passato, dei loro amori, e dicono così: «Forse io e te non siamo che maschere e la tristezza che a volte cala fra noi nasce dalla delusione del nostro cercare, entrambi tesi nello sforzo di andare attraverso e al di là dell'altro, intravedendolo per un istante, un barlume dell'ombra che sempre a ogni angolo ci precede di qualche passo»⁶. Un barlume dell'ombra che sempre a ogni angolo ci precede di qualche passo: «C'è, ma cos'è?». Vivere ogni giorno tentando di raggiungere uno sconosciuto: questa può essere una situazione vertiginosa, è una grandissima sproporzione. Quanto più l'uomo cammina, quanto più l'uomo è presente al reale, tanto più la presenza di un di più, di un Altro, si fa intravedere. Tu non devi fare niente per provocare questo, c'è in te un cuore che vibra davanti al reale, che vibra bisognoso di conoscere quest'Altro, un Tu.

ATTESA DI UN TU

Quarto punto: se c'è questo Mistero, se è un'altra cosa e se non possiamo saperne niente, la parola che dobbiamo usare verso esso deve essere la più dignitosa dell'esperienza umana, come dice Giussani, che è coscientemente dire a un altro: «tu». «Se diciamo "Tu" a questa immensità, a questa realtà totalmente diversa, inimmaginabile, se diciamo "Tu", allora comprendiamo che non limitiamo il Mistero; e il Mistero incombe sulla nostra giornata in modo diverso [...] tutti parlano dell'Ente Supremo, di qualcosa, ma nessuno dice "Tu" a questa cosa»⁷. La parola Tu implica qualcosa di diverso da me, oggettivo e diverso da me, qualcosa di diverso da ciò che penso e sento.

Cari amici, stando insieme in questi tre giorni, aiutiamoci ad aprirci a questo Altro da noi, a questo Mistero, aiutiamoci a uscire fuori dai nostri pensieri e dalle nostre emozioni, e ad aprire il cuore, a sentire la scossa di questo Mistero. Questa è la decisione della vita: seguire la Presenza che fa insorgere dentro di noi le esigenze del cuore. Questa è la vita e chi non ac-

cetta questo non accetta di vivere: partiamo per un'avventura in cui chi calcola con la propria misura, con la propria capacità, con il da farsi, con quello che pensa e può immaginare si perde. Perché ciò che ti aspetta, ciò che la realtà svela non sei tu. La verità della vita è la misura del Mistero. Questa è la decisione, la decisione più grande della vita («Non io, ma Tu, o Cristo»), che ha delle conseguenze imprevedibili. Questa avventura è solo per uomini audaci, solo per uomini che decidono di essere vivi, per coloro che desiderano di essere liberi, per chi è capace di volersi veramente bene.

Il mio volto

LEZIONE, JOSÉ MEDINA
6 aprile, venerdì mattina

Angelus
Anime affaticate et sitibonde
Vero amor è Gesù
Non son sincera

Vi riassumo brevemente i punti di ieri sera.

Facciamo fatica a essere presenti, ci indaffariamo fino al punto che non sentiamo più il reale, la scossa del reale; viviamo chiusi in noi stessi, non troviamo gli amici, non sentiamo la scossa del rapporto, troviamo solo la nostra idea dell'amico. E dicevo: è come una droga, è come un'armatura che indossiamo per vivere protetti dalla scossa che il reale ci dà, fino al punto da essere impauriti dal reale e fino ad arrivare a sentirlo come un tormento. Ma, dicevamo alla fine, non c'è cosa più vera nella nostra vita che questo cuore che balza, che grida, questo cuore che grida per Qualcosa d'altro, Qualcosa fuori di me, Qualcosa che non sono io. Questo Qualcosa che non sono io, questo Mistero che chiamiamo «Tu».

IL CAPOVOLGIMENTO DEL METODO

In tutti i tempi gli uomini hanno cercato, attraverso le loro elucubrazioni e le loro fantasie, di afferrare questo Tu. Tutti Lo hanno cercato, perché non c'è altro con più valore che meriti di essere cercato. Senza questo Tu la vita è tormento, ma allora a che serve vivere una vita piena di tormento, se non posso sperimentare, toccare questo Tu, se non posso arrivare a questo Mistero? Se la vita fosse così, sarebbe assurda, sarebbe una fregatura, un inferno. Tutti gli uomini si sono trovati addosso questa domanda: come posso io arrivare a questo Tu, questo Tu a cui tutto il reale sembra puntare? La risposta a questa domanda è semplice: non ce la farai, non ce la farai mai da solo perché tra l'io e questo Tu c'è una sproporzione che non è colmabile, c'è un abisso che nessun uomo è capace di attraversare. Io e te siamo impotenti di fronte a questo scopo. La verità è che tu non puoi arrivarci, non puoi raggiungere ciò che non è umano, non puoi farcela, salvo che il Mistero stesso si faccia uomo, uomo come te e come me; non puoi

raggiungerlo, a meno che Egli scelga di venirti incontro.

«Il Verbo si fece carne»⁸. Ciò di cui tutta la realtà parla, il Verbo, il Mistero, si è fatto uomo. Egli ha deciso, nella Sua tenerezza, di bussare alla tua porta. Questa non è una metafora per riscaldare il tuo cuore, è un fatto accaduto. Pensa un po' che predilezione, come risposta al grido umano, al grido del tuo cuore, a te, disfatto come sei, imperfetto come sei, che il Mistero abbia risposto in voce umana, abbia risposto e risponda a te come rispose a Zaccheo: «Scendi dall'albero, che questa sera vengo a cenare a casa tua»⁹. A casa tua, a cenare con te, a mangiare con te in quel tavolo dove mangi la pasta tutte le sere, quel tavolo vecchio, che ha bisogno di un pezzo di cartone sotto una gamba, così che non traballi. Il Mistero ha scelto di venire verso di te. Per farsi conoscere il Mistero è entrato nella vita dell'uomo come uomo, secondo una forma umana, così che il pensiero e l'affettività dell'uomo siano attratti da Lui. Il Mistero si è coinvolto nella nostra vita fino al punto di farsi uno di noi. Noi non potevamo raggiungere Lui, ma nella Sua tenerezza Lui ha scelto di farsi compagno fisicamente, carnalmente.

Ma vi rendete conto che non c'è altro di più importante, anzi, di più urgente, da verificare? Se questo è vero, la vita deve essere ripensata, riguardata, perché se questo è vero, allora tutte le categorie cambiano, il metodo cambia, la vita cambia. Non sono più io con la mia intelligenza, creatività e sforzo, col mio "daffare", che tento di raggiungere Lui, ma è Lui che raggiunge me, che viene incontro a me nella forma per me più familiare, più facile da verificare. Tutto è capovolto: il rapporto con il Mistero non è più basato su uno sforzo umano, non è più basato su un'analisi della realtà, non è più basato sulla mia forza di volontà, è basato sull'imbattersi in un presente che mi raggiunge. Questo è il capovolgimento. Lo sforzo di una intelligenza non è più centrale; ciò che è centrale è la semplicità del riconoscere. La domanda da porsi è capovolta. Se è vero che il Mistero è entrato nella storia, ci costringe a fare un'altra domanda, una domanda nuova: «Ma Tu, Tu, uomo, chi sei?», quest'uomo che mangiando, camminando, vivendo normalmente la Sua esistenza ha detto: «Io sono il tuo destino. Io sono Colui di cui tutto il cosmo è fatto». Vi rendete conto dell'enormità dei termini della questione? Il semplice fatto che ci sia un uomo che affermi: «Dio è diventato uomo» pone un problema radicale, inelimitabile

bile per la vita di ognuno di noi. Questa sfida chiede a tutti noi di prendere posizione. Che Egli sia esistito, che Egli esista: questa è la questione più decisiva dell'esistenza. Nessun'altra scelta, nessuna attività che tu possa pensare può avere più importanza di questo.

Allora, come faccio io a verificare se questo è vero o no? Non posso farlo con uno sforzo della mia intelligenza, perché intelligenza e volontà non possono afferrare ciò che è più grande di me, altro da me. Se vuoi verificare se questo è vero o no, devi seguire il metodo imposto dal Mistero, altrimenti non lo verificherai mai. Il Mistero ha sfondato l'astrazione e la lontananza poiché, non essendo né visibile, né toccabile, il pensiero non lo può afferrare come afferra il significato di un viso e l'affezione non lo può afferrare come afferra il significato di un volto. La realtà di un volto, di un volto umano, è misurabile col tempo e con lo spazio, è visibile, tangibile, udibile, l'intelligenza può perciò rendersene conto, sorprenderne la profondità e l'affezione, e muoversi verso di esso. Il Mistero, non tu, ha scelto di entrare nella storia dell'uomo con una storia identica a quella di qualsiasi uomo e ha proposto un metodo nuovo, un metodo che tutti possiamo usare perché siamo familiari con questo metodo, e questo metodo è l'incontro.

L'INCONTRO

Se voi volete capire, dovete immedesimarvi con ciò che è successo. Immaginatevi di incontrare un uomo che, a sentirlo parlare, cambia la vita, fa balzare il cuore. Immaginatevi Simone quando si è trovato là a pochi metri da Gesù, che con lo sguardo ha svelato il suo carattere, la sua personalità. E diceva a se stesso: «Ma come fa questo qui a sapere tutto? Come fa a leggermi nel cuore in questo modo? Non ho aperto bocca e lui ormai sa tutto?! Come fa questo qui a leggere così nel mio cuore? Nessuno mi ha mai guardato così». Simone, come Andrea e Giovanni, è stato afferrato dalla persona di Gesù, è rimasto stupito, pieno di stupore, non tanto per il fatto che Lui sapesse (magari qualcuno aveva parlato a Lui di Simone), ma per il fatto che Lui potesse leggere nel suo cuore, comprendere i desideri che raramente lui condivideva con qualcun altro. Essere davanti a quell'Uomo, sentirlo parlare, era una cosa così eccezionale, per quello sguardo che abbracciava tutta la sua persona, con tutto il suo passato, senza ignorare

nulla, per quello sguardo di tenerezza e allo stesso tempo per quell'autorità con cui parlava. Era vero, ciò che Lui diceva era vero. Pietro lo sentiva come vero, perché il cuore balzava dentro di lui, vibrava dentro di lui. Magari non riusciva a capire più di tanto (era un pescatore, di libri non ne aveva letti tanti), ma era vero. Simone era così stupito che si è sentito subito legato, afferrato da Lui, fino al punto che, il giorno dopo, invece di andare a fare il suo dovere, ha deciso di seguire quell'Uomo per sentirlo parlare un'altra volta, per sentirsi guardato un'altra volta.

Immaginatevi il vecchio fariseo, Nicodemo, capo dei giudei, che andava da Gesù di nascosto per sentirlo parlare (di nascosto, perché altrimenti i suoi amici lo facevano fuori). Nicodemo Lo aveva sentito parlare altre volte in pubblico e aveva visto i miracoli come gli altri. Uno che parlava così, che faceva ciò che Gesù faceva, si faceva notare e in molti andavano a trovarlo, ma quando tutto finiva andavano a casa, ritornavano al barlume del quotidiano, perché per molti Gesù era interessante o misterioso, ma «bisogna tornare a casa perché domani occorre lavorare». Per Nicodemo non è stato così, lui è stato afferrato dallo sguardo di quell'Uomo, dalle Sue parole e, tornando con la folla, non poteva togliersi di dosso quello sguardo e quelle parole. Immaginatevi che lui, appena arrivato a casa, abbia cominciato a recitare i Salmi e il ricordo di Lui l'assaliva di continuo, fino a che ha deciso di andare a cercarlo di notte, e appena arrivato da Lui lo ha sentito dire: «Se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio»¹⁰. Rinascere... ma che pazzia! Come si fa? Nicodemo, un fariseo che aveva dedicato la vita al servizio di Dio, quando ha ascoltato queste parole ha sentito tutta la vita per aria. È come se Gesù avesse detto: «Guarda, Nicodemo, i tuoi sacrifici, le tue leggi, le tue regole, tutte le cose che fai non servono a nulla». Gesù non ha detto a Nicodemo: «Guarda che devi smettere di fare così e così», non era necessario. Nicodemo sapeva che dopo aver visto quell'Uomo, dopo averLo ascoltato, dopo essere stato guardato così, dopo essere stato fissato e amato da Lui, non poteva tornare indietro, tutto è stato ribaltato e lui – deciso a seguire l'intuizione di una grande verità – non si è arrestato. «Nascere di nuovo? Come faccio io a entrare nel grembo di mia madre? Dimmi cosa devo fare, perché le Tue parole sono così potenti che fanno traboccare il mio cuore»¹¹. È un'altra cosa: non è un suo sforzo, non ha niente a che fare con la sua intelligenza, la sua

capacità o la sua forza di volontà. La Sua presenza, il Suo sguardo, le Sue parole facevano cambiare Nicodemo. Il Suo sguardo, il rimanere con Lui lo faceva rinascere uomo libero, senza paura, uomo nuovo.

Vorrei farvi ascoltare questo canto, *Lela*, bellissimo, che descrive molto bene quello che questi uomini sentivano quando tornavano a casa dopo averLo visto, con gli occhi pieni della memoria di ciò che Lui aveva detto, stupiti, zitti, invasi dall'impressione avuta del Mistero incontrato. Vi leggo un brano della traduzione: «Non lasciarmi e abbi compassione di me, senza di te non posso, non posso vivere. Dammi il respiro con le tue parole, dammi calore con il tuo cuore, dammi luce con il tuo sguardo, dammi vita con il tuo dolce amore».

Lela

MA TU CHI SEI?

Simone ha deciso di lasciare tutto e di andarGli dietro tutti i giorni e Lo guardava attentamente. Lo guardavano tutti attenti a quello che diceva, alle Sue mosse, a come abbracciava quella povera vedova che aveva perso il figlio o a come parlava con i farisei. Guardavano tutto ciò come bambini piccoli, affascinati. Tanto erano affascinati che un giorno hanno incominciato a chiedere a Lui di insegnare loro a fare le stesse cose: «Maestro, insegna anche a noi a pregare»¹². Attenzione, non dobbiamo dare queste cose per scontate: loro sapevano già pregare, ma avevano capito che con Lui c'era una modalità nuova di pregare. E Simone, come un bambino piccolo accanto al padre, chiedeva a Gesù tutto, fino al punto di imitarLo nel modo di parlare, nel modo di camminare. E man mano che Gli andava dietro quello stupore iniziale si approfondiva. Pensate a Simone che, dopo un po' di tempo, si è sentito dire: «Simone, figlio di Giovanni, ti chiamerai Pietro»¹³. Simone, all'inizio, ha sentito queste parole un po' confusamente. Immaginate: «Ma sei pazzo? Mi cambi il nome? Mi dai un nome? Ma guarda che il mio nome mi è stato dato da mio padre, Giovanni, dalla mia famiglia, loro mi hanno assegnato questo nome, mio padre che mi ha dato la vita mi ha dato questo nome», ma allo stesso tempo non poteva che dire: «Ma è vero, ma è giusto, ma è bello. Tu mi hai insegnato a pregare, mi hai in-

segnato a guardare, io appartengo a Te, o Gesù. Tu mi fai, mi dai il mio nome. Io appartengo a Te, Tu sei come mio padre, il quale mi ha insegnato tante cose, ma adesso mi scopro a imitare Te, mi scopro a guardare come Te, a parlare come Te. Tu sei mio padre». Più il tempo passava, più una domanda si presentava potente nella sua mente: «Ma Tu chi sei?». Pietro sapeva di Lui, aveva conosciuto la famiglia di Gesù, aveva conosciuto Maria, Sua madre, e sono sicuro che a Cana, tra bicchieri di vino, si era fatto raccontare da lei l'infanzia di Gesù! Pietro quella sera non aveva nessun interesse per gli sposi, lui era interessato a sapere di più su Gesù. Pietro avrà sentito parlare delle Sue avventure: erano scappati in Egitto quella notte che Erode aveva ucciso tanti bambini innocenti, tutti si ricordavano ancora di quel fatto, e dopo erano tornati a Nazareth, dove Gesù viveva con Sua madre. Pietro conosceva tutti i dettagli del passato di Gesù, che cosa aveva fatto, da dove veniva, ma tutti quei dettagli non potevano spiegare quell'Uomo, non potevano rispondere alla domanda che si riapriva in continuazione, tutti i giorni: «Ma Tu chi sei?». Ogni volta che sentiva quell'Uomo parlare o vedeva i miracoli compiuti, ogni volta che si sentiva abbracciato da Lui con quello sguardo che penetrava nell'anima, la solita domanda irrompeva nella sua mente: «Ma Tu, Gesù, chi sei?».

Nulla è accaduto al mondo di così eccezionale, inimmaginabile, come quell'Uomo: un'eccezionalità senza paragoni, perché corrispondeva al suo cuore, così tanto che Pietro non poteva che restare incollato a Lui, attaccato a Lui, afferrato da Lui; corrispondeva alle esigenze innegabili del cuore come mai avrebbe potuto immaginare e prevedere. Questa è l'eccezionalità di Gesù: quello che Pietro più desiderava, quello che più tu desideri avviene. Pietro conosceva tutti i dettagli, la storia, sapeva tutto di quell'Uomo, ma tutto ciò non poteva spiegare la Sua eccezionalità: «Ma Tu chi sei? Chi sei, che anche il mare Ti obbedisce?». E Pietro ne parlava con gli amici, certo, di nascosto (quella non è una domanda che solitamente si fa alla gente per strada), discutevano tra di loro e alcuni degli amici avevano già pensato anche delle belle teorie, interessanti: ognuno aveva la sua teoria e tentava di convincere gli altri. E un giorno, passando con Pietro e i suoi compagni sotto la roccia di Cesarea di Filippo, Gesù, che probabilmente li aveva sentiti discutere, li ha guardati ancora e ha domandato: «La gente chi dice che io sia?». Loro, contenti, si sono messi a chiacchierare, rac-

contando a Lui le teorie che avevano sentito o quelle che avevano immaginato. Ma poco dopo Gesù li ha fermati e ha detto: «E voi chi dite che io sia?». Pietro, di scatto, ha risposto: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente»¹⁴. Non poteva succedere in un altro modo: «Gesù, Tu sei il Mistero, il compimento della vita, Tu sei tutto». Pietro ha risposto subito, pieno dell'evidenza nata dalla vita condivisa con Lui.

La domanda che Cristo ha fatto agli apostoli è la domanda della nostra vita. Nessun'altra domanda che l'uomo possa pensare è più grave, più grande e più decisiva di questa. Tutta la nostra vita, come valore, dipende dalla risposta a questa domanda: se Egli è esistito come uomo qualsiasi, se il Mistero si è fatto carne, se Dio è uomo. Questo è il modo in cui il Mistero si rivela a te e a me, il modo normale, la forma umana in cui si incontra: le circostanze della vita. Infatti, il canto *Noi non sappiamo chi era*, che adesso cantiamo insieme, è la domanda di fronte a ogni circostanza.

Noi non sappiamo chi era

DOVE ANDREMO?

Un giorno nella sinagoga Gesù ha detto: «Dovete mangiare la mia carne e bere il mio sangue». Potete immaginarvi quello che è successo: tutti si sono messi a urlare, alcuni volevano ucciderlo. Tutti sono spariti e Gesù è rimasto solo con Pietro e i suoi compagni nel silenzio della sera. Loro zitti, ma Gesù ha rotto quel silenzio con un'altra domanda sconvolgente: «Anche voi volete andarvene?», e Pietro, sconvolto da quelle parole, ricordando tutti gli altri momenti, di scatto ha gridato all'improvviso, impetuoso: «Maestro, noi non capiamo niente, ma se andiamo via da Te dove andiamo? Tu, solo Tu, hai parole che danno senso alla vita. Se io non credo a Te non posso avere fiducia neanche nei miei occhi»¹⁵.

Ma vi rendete conto che non è questione di capire intellettualisticamente? La dignità dell'affermazione di Pietro non deriva affatto da una scelta della sua volontà, è la risposta di chi ha l'umiltà e la fedeltà, l'umanità di seguire Gesù attratto dall'evidenza della Sua presenza, afferrato dalla Sua presenza. La sua risposta era un riconoscimento di verità umana, di umanità corrispondente al suo cuore, a quello che aveva desiderato tutta la vita.

Questa è la vera scelta: guardare qualcosa che si incontra, in cui ci si imbatte nella vita, qualcosa di altro che evoca in te, nella tua persona, il senso della vita, ti fa desiderare di poter essere vicino a quell'Uomo, perché con Lui il cammino diventa più semplice, più consapevole, più lieto.

Adesso ascoltiamo il nostro Coro che canta uno dei canti più belli della tradizione cristiana, *Dulcis Christe*. Voi seguitelo: era un uomo, cioè ha dovuto dare a loro la testimonianza, chiedere a loro di ricordare la Sua umanità. Non ha detto: «Sono Dio». Noi facciamo, molte volte, esattamente il contrario. Ascoltiamolo.

Dulcis Christe

È, SE OPERA

Quell'Uomo ha detto: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo»¹⁶. Solo se è presenza ora, infatti, Egli può influire su di me e cambiare me, darmi quello che Lui vuole, come aveva fatto con Pietro e i suoi compagni. Solo ciò che agisce adesso, nel presente, è. Ciò che non agisce nel presente non è. Noi non possiamo uscire dal presente: partiamo dal presente, agiamo nel presente, viviamo nel presente. «Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Ma se è con noi tutti i giorni, deve essere visibile, tangibile, udibile, nel tempo e nello spazio, oggi, adesso, nello stesso modo, con la stessa modalità con cui era presente duemila anni fa, altrimenti è un ricordo, è una favola. Se Gesù non è qui, il Suo nome non è che una parola: «Io sono con voi tutti i giorni». Egli è presente, ma dove? Come? Cristo è presente secondo la modalità che Lui ha creato: la compagnia delle persone, in carne e ossa, che afferra e immedesima con Sé. E la compagnia non nasce da uno stare insieme, ma da un io che dice: «Tu», da un io, da una persona che sa dire: «Tu». Con queste persone immedesimate con Sé, e quindi legate fra loro, Egli è presente nel mondo con una faccia, Egli è qui.

«L'avvenimento cristiano ha la forma di un incontro: è qualcosa che penetra i nostri occhi, che tocca il nostro cuore, che si può afferrare con le nostre braccia»¹⁷. Così fu salvata la nostra vita. Il Mistero, questo Tu, ha scelto, nella Sua tenerezza, di venire incontro a te, non come un ricordo bu-

colico di grandi avvenimenti, ma contemporaneo a te. Cristo continua ad afferrare l'uomo e lo porta dentro di Sé. È Lui che nel corso della storia, fra tanta gente nel mondo, prende ora l'uno, ora l'altro, senza domandare il permesso a nessuno.

Ascoltate questo contributo bellissimo.

«Ciao, sono in Cometa da un anno ormai. Posso dirvi che questo posto mi ha cambiato, anima e cuore. Sono arrivata in Cometa per fare il liceo del lavoro, allora feci il mio primo colloquio con Antonella, già soltanto quando la vidi scendere da quella scala capii che era diversa da tutte le altre». Nomi, posti, tangibile, udibile... Dice lei: «Per me fumare era diventato un vizio, sapete si dice: "Bevo per dimenticare". Io no, io fumavo per dimenticare, era un periodo un po' brutto della mia vita, odiavo tutti, la mia vita, il mondo intero, ma non ero abbastanza forte per cambiare, ero sola, pensavo che il fumare mi salvasse». Ragazzi, qui sostituitevi voi, perché è fumare o è la morosa o è lo studio o è la musica o è la discoteca, che noi pensiamo ci salvi... «ma ogni volta che mi passava, erano ancora più pesanti tutti i problemi che mi circondavano. Allora ho iniziato a fumare pesantemente [o ad andare in discoteca pesantemente o a stare con la morosa pesantemente], in modo da non essere mai sana, in modo che i problemi non ci fossero più». Ricordatevi di quello che vi dicevo ieri: in modo da proteggerti da tutto. Continua lei: «Cominciando ad andare a scuola, capii che Antonella odiava quello che io mi facevo e in qualche strano modo quello che lei pensava per me era più importante di tutto il resto». Si impone, senza spiegazione, si impone: «In qualche strano modo», dice lei. «Ragazzi, per la prima volta mi sono sentita accettata per quello che ero, e non per quello che facevo. Diciamoci la verità, cosa c'è di più bello che sentirsi voluta bene? Niente». L'essere amati, cari amici, è la caratteristica che accompagna inevitabilmente lo stupore che questo incontro provoca. «Cominciando a frequentare sempre di più – continua lei –, sempre più volentieri la scuola, Antonella mi invitò un sabato sera a caritativa. All'inizio non capivo tanto bene cosa fosse, sono arrivata lì e mi sentivo un pesce fuor d'acqua: erano tutti religiosi, parlavano di Dio, si pregava prima di mangiare. Per me era una cosa estranea, io in Dio non ci credevo più, mi aveva portato via due delle persone più importanti della mia vita, perché avrei dovuto pregarlo, perché avrei dovuto credere in Lui, se proprio

Lui era una parte della causa del mio dolore? Ragazzi, lì per lì non ho pensato a tutto questo, ma ho iniziato a fidarmi dell'Anto, di quello che mi diceva, e vi dico la verità, ho riiniziato a pregare, e mi sentivo bene, mi sentivo libera, ero sempre felice, sia di stare con i miei amici che di pregare!». È una Presenza che ti cambia; non sono le regole che ti cambiano, è la Presenza che, in qualche strano modo, ti fa amare anche le cose che prima odiavi, o pensavi di odiare. La vita mia, il mio volto, nasce da un incontro fatto, cioè da una Presenza riconosciuta, che permane nel tempo. Questo incontro è come l'incontro di Pietro, perché la nostra amica, come Pietro, ha trovato Qualcuno che ha travolto tutto, non con delle regole o dei calcoli, con delle misure umane, ma con una Presenza che si fa simpatica, che stupisce per la Sua eccezionalità. Vi leggo l'ultimo pezzo del suo contributo: «Adesso sono un po' al punto di prima della vacanzina, non Lo trovo più [non trovo più questa Presenza], non so perché, me lo perdo per strada, lo sto pregando di ritornare, quindi il mio punto di sfida, adesso, è ritrovare Lui!». Vi ho letto questo pezzo perché vi rendiate conto: per lei il problema non è fumare o meno, non è essere bravi a scuola, il problema è ritrovare Lui, questa è la sfida. È stata colpita fino a rimanere incollata ad Antonella: non pregava, non le interessava, ma, come per Pietro, non è un problema intellettuale, è il riconoscimento semplice di un di più.

Vorrei leggervi un altro contributo, che mi ha aiutato a capire un'altra difficoltà che abbiamo. Dice: «Da qualche mese ormai posso dire con certezza di essere radicalmente cambiata: qualcosa è entrato nella mia vita e non è passato inosservato, qualcosa capace di far commuovere e far piangere una che non ha lacrime e che per principio non piange. Il punto di partenza del mio cambiamento è stato una cena con alcuni amici, in cui un amico ci ha raccontato che lui, uomo che aveva avuto un enorme successo nel campo della moda e che era riuscito a conquistare fama, soldi e potere, dopo essersi staccato per dieci anni dal movimento, si era reso conto che tutto quello che aveva in mano non bastava, tutto quello per cui aveva faticato e che era riuscito a ottenere non bastava. Ha così deciso di rinunciare a tutto e di legarsi nuovamente al movimento di Comunione e Liberazione. La mia prima reazione di fronte a questa testimonianza è stata pensare: "Questo è completamente pazzo!"; subito dopo, però, mi sono dovuta chiedere: "Ma perché ha agito così?". Ponendomi seriamente da-

vanti a questa domanda mi sono improvvisamente accorta della presenza di persone che non mi hanno mai abbandonata, che mi hanno saputo guidare». Bello, questo è molto bello: un incontro, la testimonianza di uno che ti apre, che ti fa andare avanti. Voglio fermarmi sulla seconda parte, perché ci aiuta a capire dove ci fermiamo. «Riflettendo mi sono commossa e mi sono chiesta: “Perché mi trattano così? [parlando di questi amici] Per quale motivo si ostinano a volermi bene e a preoccuparsi per me? Che cosa li fa essere così convinti?”. Volendo a tutti i costi trovare una risposta a tutto questo ho cominciato a stare con loro in modo diverso, cercando in ogni cosa il motivo della loro certezza».

Voglio farvi notare uno spostamento, anche se infinitesimalmente piccolo, ma importante, perché noi cambiamo il metodo, vogliamo ritornare al solito approccio alla vita: per avere il controllo di quello che succede cerco di affermare una risposta davanti all'incontro, davanti a questo altro che mi cambia, tento di ridurlo alla mia misura, tento di analizzarlo. Invece bisogna essere fedeli al cambiamento del metodo introdotto dall'incontro: il centro dell'attenzione non sei più tu, ma un Altro, fuori di te, che è entrato nella tua vita; non riuscirai ad afferrarlo, a capire tutte le ragioni, a rinchiuderlo nella tua mente. Qualcuno è entrato nella vita e ti ha cambiato, ti ha rivoltato la vita. Vi rendete conto, allora, che la domanda più giusta non è: «Perché succedono queste cose?» o: «Come farle succedere ancora?», ma: «Antonella, tu chi sei?». Ecco l'alternativa che Pietro ha vissuto, l'alternativa che tutti noi viviamo, l'alternativa tra lo stupore e la misura, il potere della nostra misura. Se davanti a questo cambiamento della nostra vita, se davanti a questi fatti noi non diciamo: «Tu», noi non chiediamo: «Ma Tu chi sei?», la certezza non cresce in noi e quello che prevale è una riduzione volontaristica, che porta solo confusione, perché tentiamo di riprodurre noi il Mistero. Giudichiamo da noi stessi, facciamo da noi, riduciamo l'eccezionalità del fatto a un pensiero, a quello che noi riusciamo a capire, o riduciamo l'evento di Cristo a un moralismo («Siccome questo è successo, allora io devo fare...»). Questo è il punto del tradimento: siamo stati presi, stupiti, afferrati, cambiati da Lui e un istante dopo giriamo lo sguardo verso di noi, verso la nostra misura, verso ciò che noi siamo capaci di capire e di immaginare. Sei stato cambiato fino al punto che i tuoi amici non ti riconoscono più e, invece di riconoscere l'eccezio-

nalità del fatto, cambi il modo di guardare e tenti di analizzarlo, di possederlo, di afferrarlo. Questa è la sfida: abbassiamo lo sguardo, smettiamo di puntare lo sguardo su di Lui, su ciò che è successo, e ci nascondiamo nella nostra testa, nella nostra analisi del perché, nella nostra analisi della situazione e, di conseguenza, Cristo non è più nell'orizzonte del nostro guardare e sentire. Il dubbio, allora, ci invade. Quando lo sguardo non è su di Lui abbiamo paura. Questo è il peccato, il tradimento di Giuda, che ha tentato di spiegare Gesù, ha tentato di darsi delle ragioni e dei motivi per la Sua esistenza, e come risultato non riusciva a vederLo più, vedeva solo ciò che lui aveva pensato di capire, ma era incapace di riconoscere la Sua eccezionalità. Questo è il nostro tradimento, anzi, il cuore di tutti i nostri tradimenti.

Vi leggo un passaggio del Vangelo raccontato da don Giussani, che per me è uno dei più belli e densi. Ci tengo proprio che voi lo leggete, non adesso, magari dopo: «Si mettono tutti in circolo [Gesù è arrivato, risorto], nessuno parla, tutti zitti, perché tutti sapevano che era il Signore risorto [...]». Aveva preparato del pesce arrosto per loro. Tutti si siedono, mangiano. Nel quasi totale silenzio che gravava sulla spiaggia, Gesù, sdraiato, guardò al suo vicino, che era Simon Pietro: lo fissò, e Pietro sentì [...] il peso di quello sguardo, perché si ricordava del tradimento di poche settimane prima, e di tutto quel che aveva fatto [...]. E quell'uomo lì vicino apre la bocca e gli dice: “Simone [...], mi ami tu?”. [...] Allora, come un respiro, come un respiro Pietro rispose. La sua risposta fu appena accennata come un respiro. Non osava, ma... “Non so come, sì, Signore, io ti amo; non lo so come, ma è così”. La dignità dell'affermazione di Pietro non derivava affatto da una scelta della sua volontà o della sua capacità umana, ma dal riconoscimento limpido di ciò che è più caro a lui. Pietro non poteva che rispondere: «Signore, Tu sai tutto, Tu lo sai che ti amo. La mia simpatia umana è per te»¹⁸, io non sono senza di Te.

Vi rileggo anche un brano del *Miguel Mañara*, quest'uomo che ha fatto di tutto, ha trovato l'amore di una donna che lo ha condotto a un Altro, a un Tu e, riguardando la vita, riguardando certamente il proprio peccato, ma anche il fatto che lui è stato incontrato, afferrato e travolto da un Altro, dice: «Non sono sicuro, non ho il diritto di essere certo che di una sola cosa: del mio amore, del mio amore, del mio cieco amore per Te. Nul-

la è puro, tranne il mio amore per Te; nulla è grande, tranne il mio amore per Te. Nulla è bello, tranne il mio amore per Te. [...] Nulla è sincero, tranne il mio amore per Te; nulla è reale, tranne il mio amore per Te [il mio peccato, il mio tradimento non è. Solo Tu sei]»¹⁹. Vi rendete conto di come sia semplice e bella la vita degli amici di Cristo?

Vi leggo le ultime righe di don Giussani: «Insomma, era facilissimo il trattenerlo, il vivere il rapporto con quell'uomo, bastava aderire alla simpatia che faceva nascere, una *simpatia profonda*, simile a quella vertiginosa e carnale del bambino con sua madre, che è simpatia nel senso intenso del termine. Bastava aderire alla simpatia che faceva nascere»²⁰. E Miguel Mañara cosa dice? «Io sono Mañara, colui che mente quando dice: io amo. E perché ho detto [questo è bellissimo!] all'Eterno [al Mistero] che l'amavo, il mio cuore è gioioso e le mie mani sono desiderabili come pani»²¹.

Vi leggo il contributo più bello che ho ricevuto: «Frequento l'ultimo anno del Liceo Classico. [...] Ormai da un anno combatto con una malattia che sembrava essersi impossessata di me al punto da non poter permettermi di vivere. [...] D'un tratto accade. Accade Lui, Cristo Gesù, uomo, carne. Con un volto, dei lineamenti, una voce e un cuore colmo di stima per me, di iniziativa, di una tenerezza tanto più affascinante quanto più gratuita. E da lì – dice lei – tutto è rinato. Ho iniziato a desiderare, bramare con ogni fibra della mia persona, di amare e amarmi come Dio ama. E mi alzavo la mattina come se fosse ogni giorno un risorgere a vita nuova: gli amici diventavano nuovi, cioè attraenti, misteriosi, interessanti. La famiglia, il rapporto con il moroso, la scuola. Persino quella nonna, malata di tumore ormai da anni e, strano a dirsi, guardata prima con tanta indifferenza, diventa intrigante perché voluta». Accade, tutto cambia, è bello, è semplice: «Tutto mi chiama perché c'è, è amato in ogni istante da un Amore tale che lo fa essere, gli dà vita. E allora ogni aspetto della realtà, un fiore che lotta con l'asfalto per venir fuori in mezzo al grigiame milanese, le stelle del cielo, persino il cibo è percepito quale veramente è: dono». La nostra amica di problemi ne ha, eccome, ma qualcosa è accaduto che ha travolto tutto e ha reso la vita semplice. Allora, ditemi voi: Cristo c'è o non c'è? Qui Cristo c'è o non c'è? Lei dice alla fine: «Penso che, più che una fregatura, il cristianesimo sia qualcosa di indefinibile a umane parole [questo è proprio bello: il cristianesimo è qualcosa di indefinibile a umane parole, perché tu

non puoi definirlo, non puoi afferrarlo]. E certa di essere presa, per sempre, ti scrivo. Parto per questi giorni di Triduo chiedendo [e questo lo auguro a tutti] che Cristo invada il mio cuore – dice lei – (e uso un termine militare perché è inestirpabile in me il peccato, che più cresco più sento gravare sulle mie spalle, e la tentazione di negargli la possibilità di fare breccia nel mio cuore). Che mi converta [ma lo sentite come parla? Che Lui la converta]. Che si faccia aria che, anche se trattengo il respiro, entri dai pori della mia pelle. Hai chiesto cosa intravediamo come prossima sfida. Credo di poter rispondere: vivere nell'attesa del Mistero, chiedendoGli di farsi compagno. Che non sia il sentimento a dominare, ma la certezza della Presenza».

Ci fermiamo qui. Ascoltiamo il canto *Negra sombra*. Vi leggo la traduzione: «Quando penso che Tu sia fuggito la Tua ombra oscura mi sorprende e ritorni ai piedi del mio capezzale, cogliendomi di sorpresa, cogliendomi d'improvviso. Quando immagino che Tu te ne sei andato, Ti mostri nel sole stesso, sei la stella che brilla, il vento che fischia».

Negra sombra

Vorrei darvi un'indicazione di metodo.

Aiutatevi a guardare, aprite il cuore. Andiamo a fare la Via Crucis insieme: aprite il cuore, perché questa Presenza possa entrare. Quello che convince l'uomo oggi, l'uomo di oggi, è la testimonianza. Usate il tempo intelligentemente. Per cui leggetevi le testimonianze su *Tracce*, leggetevi gli appunti, se volete, io nel libretto ho messo anche questi incontri commentati da don Giussani: che vi aiutino, non che vi distraggano, a entrare, così che possiate sentire la Sua presenza.

ASSEMBLEA, JOSÉ MEDINA

7 aprile, sabato mattina

*Angelus
Early in the morning
Il viaggio
Hoy arriesgaré*

José Medina. Ci troviamo oggi a tirare le fila del lavoro che abbiamo fatto in questi giorni, e vi dico subito questo: ci sono state delle domande proprio belle – e la bellezza della domanda ti fa capire anche la bellezza dell'esperienza vissuta –, delle domande tra le quali è stato difficile scegliere quelle più significative. Abbiamo selezionato cinque domande, che sono un po' riassuntive di altre.

Prima di cominciare a fare questo lavoro vorrei proprio dirvi una cosa: noi siamo uomini. Gli uomini sono fatti, vivono nel tempo e nello spazio, perciò abbiamo bisogno del tempo e dello spazio. Le cose non si capiscono subito, anzi, questa è la tentazione di cui abbiamo parlato in questi giorni: tentiamo di ridurre l'esperienza che abbiamo fatto e così rischiamo di chiudere la domanda che è stata aperta dentro di noi. Ma adesso che Cristo è presente il tempo non è più una schiavitù, è una gioia. Io ho cominciato a capire questo dopo quarant'anni. Per cui abbiate pazienza con voi stessi, perché se le cose si capiscono nel tempo, non è un limite, è parte della nostra umanità, è la bellezza della vita. Spero che voi capiate questo punto anche in questi giorni. E allora cominciamo.

Sono di Imola. In questi due giorni ho sperimentato un bene su di me e quello che è stato detto mi descrive, eppure mi sento bloccata. Come posso uscire dalla mia misura ed essere presente nelle circostanze che vivo?

Medina. Questo bene che hai sperimentato puoi raccontare qual è? Qual è la natura di questo bene che hai sperimentato su di te in questi giorni?

Una corrispondenza che io ho provato in quello che facevo; magari non è così presente quando sono a casa, ma qui mi è stata più evidente.

Medina. Puoi descrivere questa corrispondenza?

È un periodo un po' difficile per me adesso, però io ho visto che qui mi sono

sentita veramente abbracciata, ho sentito che ero voluta bene e che quello che facevamo era per me, anche la Via Crucis, anche il fatto di essere lì a pregare, il fatto di mettersi a cantare con i miei amici, anche il sentirsi dire: «Come stai? Come sta andando?» per me è stato tanto.

Medina. Perché questo sentirti voluta bene è diverso dal sentirti voluta bene da qualche altra parte?

Perché vedo che è proprio un interesse per me, magari fuori è un po' più superficiale e qui invece è proprio un interesse più profondo, credo.

Medina. Per rispondere alla tua domanda io farei due osservazioni. La prima è questa. Tu dici: «Io mi sono sentita voluta bene». Questo è un fatto, è successo, sei arrivata in un posto con settemila persone e ti sei sentita voluta bene. Questo ha delle conseguenze immediate: come è possibile? Non puoi dare per scontato questo: come è possibile che io mi senta voluto bene in un posto in cui ci sono settemila persone? Come è possibile che io possa sentirmi voluto bene, abbracciato da uno che è a cento metri da me? Ma questo è un fatto, questo sentirsi voluti bene è successo. Prima di andare avanti dovete fermarvi su questa cosa: qualcosa è successo a me, altrimenti andiamo oltre velocemente e ci dimentichiamo di ciò che è successo. Qualcosa è successo a te: «Mi sono sentita voluta bene».

C'è un'altra domanda molto simile a questa.

Sono di Roma. Io sono circondata da rapporti belli, che non rimandano mai a se stessi, sento che questa compagnia è per me. Quindi capisco che dovrei aderire, però, non so perché, faccio resistenza. Perché accade questo?

Medina. Volevo farvi ascoltare questa domanda proprio per la modalità con cui è formulata: «Io sono circondata da rapporti belli [qualcosa mi è successo], però...». Ecco, questo «però» è la condanna della nostra vita, è un'obiezione che noi mettiamo a un fatto presente. È successo qualche cosa, però... Vi rendete conto di come immediatamente attacchiamo al fatto qualcosa di nostro? Invece, è successo qualcosa di bello, punto! È successo qualcosa di bello che mi attrae, in cui io vorrei buttarmi dentro. Vi rendete conto della fatica che facciamo a essere davanti al reale? Immediatamente tentiamo di appiccicare la nostra obiezione, che è stata distrutta proprio dal fatto. Noi possiamo essere venuti qui con tutte le nostre obiezioni, tutte le nostre pesantezze, i nostri problemi; arriviamo in un posto

in cui ci sentiamo voluti bene... L'intervento diceva: «Circondata da rapporti proprio belli, sento questa compagnia per me, capisco che dovrei buttarlici». Questo vuol dire stare al reale: è successo qualcosa! Il «però» lo metti tu. Se tu, con tutta la tua ragione, con tutta la tua affezione, sei stato toccato, travolto da un reale, da una realtà eccezionale che è entrata e ti travolge, sta' davanti a questo fatto! Altrimenti parliamo delle nostre obiezioni e non del fatto successo. Come se io domani arrivassi a scuola e mi dicessero: «Come è andato il Triduo?», «È stato commovente, settemila persone, però la pasta non era un granché». Il commento distrugge il fatto, mi toglie lo sguardo dal fatto. Questo è il primo punto.

Alberto Bonfanti. Si può dire che, allora, la domanda, proprio per stare di fronte a questo, è quella che tu facevi prima: qual è la natura di questo fatto? Che cosa abbiamo incontrato? Qual è la natura di questa corrispondenza? Qual è l'origine?

Medina. Abbiamo lavorato nella lezione su questa cosa e dicevamo: non è il «però» – adesso lo capisco anch'io meglio –, ma è il «tu cosa sei, qual è la natura di questo fatto?». Io sto a quello che è davanti a me, voglio guardare quello che è davanti a me, che è successo a me.

Ho accennato al mio amore per il *Miguel Mañara*: questo donnaiolo che vive la vita, che trova dentro di sé il desiderio del cuore, ma si rende conto che tutte le cose che fa non bastano ed è sempre in ricerca di qualcosa d'altro. A un certo punto conosce una donna, Girolama, e si innamora. Innamorato di lei, si rende conto che questa donna è un fatto eccezionale, è capace di abbracciare il suo peccato. Lei muore e lui va dall'abate con la pesantezza di tutto il suo peccato, ma con lo sguardo pieno di tutto l'amore di questa donna. Prima vi parlavo del tempo: quest'uomo impiega dieci pagine a capire. I discepoli sono stati con Gesù tre anni, tutti i giorni, e dopo tre anni non hanno capito. Dovete leggere, nel quarto quadro, il dialogo tra Mañara e l'abate: c'è questo bellissimo “su e giù” in cui l'abate aiuta proprio Mañara a fare l'esperienza di cui stiamo parlando adesso. Mañara arriva con lo sguardo sui propri peccati: «Ma io non valgo niente, come posso io? Non merito neanche di essere qui» e l'abate di continuo gli rialza lo sguardo. Mañara dice una frase molto simile a quella dell'intervento di prima: «Ho paura della vostra grande compassione, padre. Mi sento talmen-

te avvolto, stretto dalla dolcezza. Non bisogna essere così dolci, padre. Mi sento struggere per la vostra cara tenerezza. Ho vergogna. Non mi avevano mai parlato così»²². Vedete la fatica? Ma la fatica tra quali due cose? La fatica tra il mio peccato e l'amore di un altro; l'essere definito dal mio peccato, dal mio “daffare”, o l'essere definito dall'amore ricevuto. In un certo senso siamo così miseri che facciamo fatica ad abbandonare quello che ci fa vergognare, il nostro peccato, e così restiamo attaccati alla nostra pochezza. Ma a un certo punto l'abate, che è un po' stanco di Mañara, del suo non lasciarsi andare, gli dice questa frase, che è proprio vera: «Tu non hai il volto di un uomo che ascolta». Non hai il volto di un uomo che ascolta: sei ripiegato su di te; sei travolto dall'amore, però... Come uno che vincesses la lotteria: «Hai vinto 300 milioni!», «Eh no, ma io non posso... io sono piccolo, non me lo merito, ho comprato un biglietto, datelo a un altro...». Capite che è questa la fatica che facciamo? Questo è il «però». Allora l'abate, dopo avergli detto: «Guarda che tu non ascolti», gli dice questa frase che mi è rimasta sempre nel cuore: «Perché temi di perdere ciò che ha saputo trovarti?»²³. Perché temi, hai paura di perdere ciò che ha saputo trovarti? L'amore di Cristo è venuto incontro a te, ti ha abbracciato. Proprio la fatica, il lavoro da fare, la nostra libertà è tutta in gioco su questo fatto. Tu devi decidere di dire di sì a questa Presenza o dire di sì al tuo peccato, al tuo limite. In quella frase che abbiamo sentito: «Sono stata voluta bene, però non ce la faccio», devi scegliere su che parte della frase puntare, tutta la tua libertà è tesa a questo. Abbiate pazienza e non abbiate paura, non c'è motivo di essere impauriti: Quello che ha saputo trovarti, che è venuto incontro a te, lo ha fatto senza chiedere nulla prima di arrivare. Lui è arrivato quando ha voluto arrivare.

Sono di Treviso. Volevo chiedere che differenza c'è fra giudicare e ridurre a una mia misura.

Medina. Prova a rispondere tu.

Quando faccio un'esperienza bella, perché non rimanga un sentimento o un'emozione, c'è bisogno di un giudizio, però molte volte ho la tentazione che prevalga la ragione, l'intelligenza, e non tengo sempre il cuore completamente aperto.

Medina. Allora che differenza c'è tra il giudizio e la misura?

L'ho fatta io la domanda...

Medina. Ma guardate che se poniamo delle domande vere, un attimo di intuizione dobbiamo averla! Tu hai detto una cosa che per me è importante chiarire subito: l'emozione non è una cosa da mettere da parte. Don Giussani dice che l'emozione e il sentimento sono l'invito, come la finestra che ti apre al reale. Non bisogna essere impauriti dalle emozioni, dalla gioia, dal dolore, perché è proprio così che sentiamo il reale. Non è qualcosa da mettere da parte. Sarebbe una riduzione se noi rimanessimo al livello dell'emozione, se non andassimo dentro la porta, se rimanessimo fuori, ma l'emozione è necessaria: se tu non senti, non sei uomo. La ragione è l'unico strumento che abbiamo: quando vi ho detto che è un fatto e non uno sforzo, è qualcosa che è venuto incontro a te, non significa che è un di meno del nostro intelletto, della nostra ragione, ma è un dare la priorità al fatto in cui noi ci imbattiamo, e ci imbattiamo con tutta la nostra ragione e con tutta la nostra libertà. Non c'è niente di più falso dell'idea che tu devi mettere da parte certi aspetti della tua umanità.

Allora, il giudizio e l'esperienza hanno a che fare con il fatto che tu, davanti al reale, entri con tutto il tuo cuore e verifichi se questa realtà corrisponda o no al cuore, come esigenza di felicità, di amore, di giustizia, esigenza infinita di felicità, amore, giustizia. Per esempio a me il telefonino piace, adesso devo tornare in America, ci metto otto ore d'aereo, con il telefonino sono intrattenuto, ma non risponde al mio cuore, cioè non ha la capacità di darmi questa felicità infinita che io voglio.

Vi ho detto alla fine della Via Crucis che dovete fare un lavoro, affinché questa esperienza che abbiamo vissuto insieme, che io ho visto nelle vostre facce piene di gioia (perché vi siete sentiti voluti bene fino al punto da dire: «Ma questo è proprio bello, è eccezionale!»), sia giudicata, verificando se ha la capacità, la potenza, la possibilità di rispondere al cuore. Diventa un'avventura in questo senso. Vi dicevo nella lezione di ieri che Pietro di Gesù sapeva tanto, conosceva il luogo dove era nato, cosa aveva fatto... anche noi siamo arrivati qui con settemila persone, abbiamo fatto questo e quest'altro... ma tutti i dettagli non riescono a spiegare il fatto che io qui mi sento voluto bene. Allora c'è qualcosa di eccezionale, capace di rispondere al mio cuore! Il fatto che tu riesca a intuire questa cosa è fondamentale: che io mi sia sentito voluto bene in questo posto, nel senso che ho sen-

tito abbracciata tutta la mia vita, tutto il mio passato, in un modo che mi ha permesso di guardarmi con tenerezza, perché è una delle cose più belle un'esperienza di vita che permetta di guardare con tenerezza me stesso e il mio male, questo corrisponde al cuore. E questo è il giudizio: c'è qualcosa, qualcuno, qualunque sia il livello in cui siamo nel cammino, che corrisponde. Ed è diverso dalla misura, per cui noi facciamo rientrare tutto nelle nostre obiezioni e nelle nostre analisi, o rimaniamo a un livello sentimentale e non andiamo al di là dell'invito del reale, o rimaniamo a un livello moralista, volontarista, in cui ci interessa soltanto quel che facciamo. Riesci a spiegarlo adesso?

Ci provo... Quando sento qualcosa che corrisponde veramente al mio cuore, alle esigenze di felicità, di giustizia, lì c'è il giudizio.

Medina. Bisogna fare questo lavoro, perché tu lo hai sentito, ma potresti andare a casa oggi solo con una memoria del passato, e poi fai fatica a scuola il mercoledì, il giovedì, e dopo farai fatica nella vita, e allora dirai: «Era bello a quei tempi, quando ero giovane, quando ero con quei settemila! Se quei settemila fossero con me a scuola...». Invece deve diventare un giudizio, nel senso che uno deve arrivare a dire che qualcosa è successo. Un conto è essere davanti a Gesù che fa i miracoli e dire: «Guarda che bello! È impressionante! Questi erano qui seduti, non potevano parlare, non potevano muoversi, adesso si muovono... è proprio interessante!». È bello essere spettatore... Ma è diverso – e questo è il passo della libertà, il passo del giudizio – riconoscere che l'eccezionale, qualcosa di vero che io ho visto, rimane con me per sempre, è come una roccia, è con me per sempre. Tu potrai tradire, potrai andartene, potrai fare quello che vorrai domani e anche dopo, ma non potrai dire che questo non sia successo. Potrai dire di non essere interessato, o di essere interessato ad altre cose, ma se è un giudizio sta con te per sempre: il giudizio è l'origine della certezza.

Julián Carrón continuamente ci invita a fare questo lavoro: le cose che ci siamo detti in questi giorni è da quaranta-cinquanta-sessanta anni che ce le diciamo a vicenda, non è che adesso le cose cambiano e ci sono dei nuovi sviluppi; è da duemila anni che parliamo della stessa cosa, ma che cosa fa la differenza? Che diventi un giudizio per te, che diventi fatto per te, che tu lo riconosca.

Vengo da Genova e sono appassionato di tecnologia. Ho avuto l'occasione, qualche giorno prima di partire per il Triduo, di comprare un cellulare: era il mio sogno e l'ho colta al volo. Questi ultimi due giorni prima del Triduo li ho vissuti con l'intenzione di imparare cose a livello teorico su questo cellulare per poterlo usare bene, per poterlo sfruttare fino in fondo. E anche sul pullman appena potevo cercavo di imparare. Però la prima sera tu hai detto che ciò che dobbiamo fare è lasciare che Gesù entri e ci parli, e noi dobbiamo fare silenzio, mettere da parte il resto. E hai anche dato delle indicazioni: il silenzio sul pullman, rileggere gli appunti, Tracce e il libretto. Allora io mi chiedo: ma Gesù si può anche mostrare attraverso le mie passioni, i miei desideri, le cose che mi piacciono e a cui io vado dietro? Cioè, con queste passioni mi allontano, oppure posso anche riconoscerLo?

Medina. Dov'è il cellulare?

Lo compro domenica...

Medina. Ah! Non l'hai comprato ancora?!

Mi sto preparando...

Medina. Guarda che se prendi con serietà, con altrettanta serietà, la vita della nostra compagnia è tutto assicurato per te! C'è una frase di san Paolo che riassume la tua domanda, molto giusta: il fatto che Cristo si sia fatto carne vuole dire che tutto è buono, tutto è opportunità, perché se Lui è carne, se tutta la realtà è segno di Lui, allora tutto può essere un'opportunità per trovare Lui. Questo è semplice, è palese. Tutto: il cellulare, il computer, la tua passione per la musica, i tuoi amici... tutto è opportunità per entrare in questo rapporto con un Tu. Ma come uno può rimanere sulla porta con l'emozione, col sentimento, così noi possiamo rimanere sulla porta di questa avventura, se fissiamo lo sguardo soltanto sull'oggetto. L'oggetto è l'invito a un qualcosa in più, non è che l'oggetto sia cattivo.

A me piace molto la tecnologia, la trovo molto utile perché mi permette di fare delle cose che prima non potevo fare; per esempio noi abbiamo preparato il Triduo insieme a settemila chilometri di distanza e ci vedevamo sul video. Questo ci ha permesso di prepararci, ed è proprio bello che ci sia questo strumento, perché permette a me di diventare più certo, di conoscere di più quest'uomo Gesù. Ma nello stesso tempo può diventare una distrazione. Mi dicevano: «Hai detto la parola "ridurre" sette volte ieri», la direi anche di più... A me piace, perché posso ridurre il cellulare a qual-

cosa di meno, a una distrazione. Per questo c'è sempre bisogno di una vigilanza, di una tensione nel modo in cui usiamo gli oggetti, nel modo in cui siamo insieme.

Ieri, a un certo punto, ho detto che la compagnia è Gesù. Allora, se voi vi rendete conto di queste parole e le tenete in mente quando siete insieme, ci sono certe cose che non dite più, proprio per il riconoscimento di questo avvenimento. Vi racconto un fatto. Io ricevo 150 mail tutti i giorni. Pensateci un attimo: 150 mail ogni giorno da leggere sono tanti minuti. Allora ho dovuto pensare a come io uso l'e-mail e mi sono posto questa domanda: ma come posso io usare di questo strumento bello per vivere il reale più intensamente? E allora mi sono detto: le leggo alla mattina, prima che i ragazzi arrivino a scuola, e alla sera, prima di andare a casa. Basta. Ma faccio così perché questo mi aiuta a vivere la vita. Vale anche per il pregare, perché mi aiuta a vivere la vita, e così trovo il tempo di fumare una sigaretta e di pregare nel mezzo della giornata, perché quel momento mi aiuta a vivere con più intensità la vita.

Gli strumenti che abbiamo, cioè *Tracce*, la Scuola di comunità, la preghiera, l'amicizia, tutti questi strumenti con cui il Mistero viene a trovarti, tu li usi con intelligenza. Se adesso siete davanti alla presenza di qualcosa che accade, vi dicevo l'altro giorno, stateci e siate presenti, senza distrarvi con delle cose piccole, ma stateci proprio davanti. Da qui l'indicazione del silenzio. Mi colpisce quante volte nel Vangelo i discepoli rimangono stupiti, zitti, non perché ci sia qualcosa di buono in sé nello stare zitti, ma perché sono stupiti davanti a qualcosa che c'è e vogliono guardarla. Come quando il Real Madrid gioca contro il Barcellona... io purtroppo sono del Real Madrid e l'anno scorso ero proprio teso. Alcuni a scuola, che non sono spagnoli e non hanno una passione per il calcio, sapendo della mia passione sono venuti a guardare la partita con me, ed è la cosa peggiore del mondo avere della gente intorno a te che non se ne intende di calcio e inizia a parlare... per me è una distrazione, perché io voglio rimanere teso su quello che sta succedendo, e allora se qualcuno mi chiama al cellulare durante la partita, com'è successo, io non rispondo, perché guardo la partita. Non è che questo sia cattivo, è che la partita è presente, Lui è presente, allora io ci sto.

Bonfanti. Volevo raccontare un breve episodio di don Giussani a proposito di come tutto, anche la tecnologia, sia uno strumento per vivere più intensamente il reale e quella passione che abbiamo incontrato.

Mi raccontavano ieri che una volta portavano Giussani in macchina a Torino e c'erano i primi telepass, i primissimi, pochissimi. Non avendolo sulla macchina, si sono fermati a prendere il biglietto e don Giussani: «Ma cos'è questo?», «È il telepass: ti permette di non fermarti...», «E tu perché non ce l'hai?», «Sono appena usciti». Diceva così per trenta secondi, perché avrebbe fatto risparmiare trenta secondi per poter essere magari presente in anticipo a quello che doveva fare. Oppure la passione con cui don Giussani ha accettato i collegamenti video, perché diceva: «Noi dobbiamo andare in tutto il mondo».

Medina. Non c'è niente di cattivo, ma nel modo in cui usiamo le cose bisogna avere un'intelligenza, un'intelligenza di scopo. Tutti gli oggetti, tutte le persone ci aiutino a vivere più intensamente la vita! Allora giudicate, giudicate proprio. La vostra amicizia vi aiuta a vivere la vita o no? Perché, se non vi aiuta, cambiate amici. Il telefonino ti aiuta a vivere con più intensità la vita o no?

Io sono di Bolzano. Volevo fare questa domanda: dopo che abbiamo riconosciuto che il metodo non è dettato da noi, ma è dettato dal Mistero, questo significa che io non devo fare più niente? Cioè, devo fare qualcosa, oppure devo lasciare che Dio faccia tutto?

Medina. Tu cosa dici?

Tante volte mi è capitato di provare a fare qualcosa, però non mi è mai bastato.

Medina. Vi faccio l'esempio del calcio. Tu vai a vedere la partita (io andavo allo stadio ogni tanto, è bello andare allo stadio), arrivi là, è da una settimana che parli con gli amici che ci vuoi essere, come il nostro amico che non ha ancora comprato il cellulare e già pensa al cellulare, e dici: «Adesso mi siedo perché tanto non devo fare più niente, fanno gli altri...». È un po' intellettuale, nel senso di non reale, questa domanda, perché se tu vai a guardare qualcosa che succede, è proprio il contrario del non fare niente, fai tutto, sei proprio teso verso quella cosa. Il fatto che Dio si sia fatto uomo, che Lui accada, non riduce la nostra umanità, ma esalta la nostra

umanità. Il fatto che tu presti attenzione a qualcosa che è proprio davanti a te, ti costringe a lanciare tutta la tua ragione e la tua affettività verso quell'oggetto. Vi faccio l'esempio del nostro amico di prima, perché è semplice. A lui piace il telefonino, legge le istruzioni prima di comprarlo (vedete che c'è qualcosa che avviene e non è vero che non facciamo niente), è teso verso di esso con tutta l'intelligenza e con tutta l'affezione, teso a riconoscere quello che viene verso di lui. Il problema è che voi riducete il fare le cose alle cose che pensate o che capite con la vostra intelligenza e non a questo slancio verso il reale, che è mille volte più potente di tutto quello che possiamo immaginare nella nostra testa. Secondo me è più umano, è più emozionante innamorarsi che pensare di innamorarsi, e di fatto tu, quando ti innamori, se ti sei mai innamorato, non fai niente, guardi la ragazza e dici: «Oh, è arrivata... dove va? Chi la conosce?», oppure, perché hai riconosciuto qualcosa di buono per te sei proprio in movimento, e ti butti: «Cosa le piace? Come posso riuscire a parlarle? Cosa le dico?»?

Una presenza che si impone nella tua vita, che attrae la tua simpatia porta dentro di essa tutto te. Pensa con questo esempio come si capisce anche la prima domanda. Ti innamori della ragazza e la vedi là, è proprio bella e vuoi andare a parlare con lei, però... sono un po' bruttino, gli altri sono più belli, io non merito una così... Vi ricordate la prima domanda? Sono voluto bene, però... Invece è lei, è bella, e io mi sposto verso di lei. Anzi, il fatto che lei ci sia mi cambia. È proprio bello vedere questo con i ragazzi che diventano uomini, che arrivano al liceo e sono proprio disfatti, ma poi arriva la ragazza e cominciano a cambiare. Questo è fare qualcosa: una presenza che ti cambia. La ragione per cui tu senti questa domanda dentro di te («Allora non devo fare più niente?») è perché la priorità ti viene data dal di fuori, da un altro, per cui non sei più tu quello che decide, la vita non è decidere che cosa fai il momento successivo, ma è un riconoscere, è un muoversi verso, è un commuoversi. Ma questo è proprio fare tutto, perché tu ti sposti con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua passione e la tua intelligenza: se tu ti sei sentito voluto bene, rimani proprio attaccato.

Vi leggo questo brano di Carrón, dell'agosto del 2000, in cui cita anche don Giussani. Lui dice: «Un giudizio, cioè quell'accusare il colpo della Sua presenza che trascina con sé tutta la sensibilità, tutta l'affe-

zione. [Per gli apostoli] “non era un attaccamento sentimentale, non era un fenomeno emozionale: era un fenomeno di ragione, esattamente una manifestazione di quella ragione che ti attacca alla persona che hai davanti, in quanto è un giudizio di stima [di simpatia, dicevamo ieri]; guardandola, nasce una meraviglia di stima che ti fa attaccare”²⁴. Non deve essere ridotto all’emozione, ma è proprio il fatto che tu ti senti voluto bene che corrisponde al cuore, e ti attacchi con tutta la tua intelligenza. Lei si è sentita voluta bene, ma è venuta a fare una domanda, con tutta la sua ragione, al di là delle proprie paure, davanti a settemila persone. È fare tutto ed è essere proprio completamente umano.

L’incontro con Cristo, che Cristo si sia fatto sensibile a noi esalta la nostra umanità. Senza Cristo il telefonino è un giocattolo e ti diverti, fai delle telefonate, ma con Cristo il telefonino può diventare strumento per vivere la vita con più intensità. Allora, ribadisco: se il nostro amico è serio con se stesso e ha sentito dire che c’è un modo intelligente di vivere la passione per il telefonino che permette di vivere tutto il reale con più intensità, allora per lui comprare il telefonino richiede molto di più, perché è una possibilità che con tutta la mia affezione e la mia intelligenza tento di vivere. Quando ho sentito questa domanda mi veniva proprio da dire così: il riconoscimento è fare tutto. Ciò che facciamo di solito, cioè vivere la vita senza essere presenti, senza il cuore aperto, questo è proprio non fare niente a tutti i livelli, perché è la riduzione della nostra umanità.

Sono di Pescara. Volevo chiedere che cosa significa dire: «Tu» fino in fondo, perché ieri durante la Via Crucis ho provato a starci come ci eravamo detti, attenta e desta al Tu, ma mi sfuggiva. Questa situazione si deve risolvere, perché è insostenibile mantenere questa vertigine.

Medina. Questa è stata la domanda che più mi ha commosso; e ieri sera, quando l’ho sentita per la prima volta, sono rimasto senza parole, e dopo un po’, come Pietro, ho detto: «Adesso devo rispondere», e mi è venuto in mente questo esempio, che magari può aiutarvi.

Mia madre mi ha sempre voluto bene, fin da quando ero piccolo, ma sono passati molti anni prima che io sia arrivato a riconoscere l’amore di mia madre. Vi ricordate quello che ho detto prima del tempo? Tanti anni per riconoscere l’amore di mia madre, tante esperienze, tante evidenze, fino

a che un giorno mi sono scoperto a dire: mia madre mi vuole proprio bene. E ci sono voluti più anni ancora per riconoscere mia madre come una persona altra da me, cioè per essere colpito dal fatto che lei ci sia e che io ci sia perché lei c’era. Ci sono voluti tanti anni e un giorno mi sono scoperto a dire: ma è proprio bello che tu ci sia! Tante esperienze e tante scontatezze. Vi racconto un dettaglio “in privato”: la fatica più grossa per me nell’andare in seminario è stata che da quando avevo quindici anni mi alzavo di mattina e mia madre mi portava il succo d’arancia a letto, perché così lo bevevo e mi svegliavo. Dopo non ce l’ho più fatta a svegliarmi, faccio proprio fatica alla mattina! Questo mi è successo per quasi dieci anni e non una volta sono arrivato a dire: «Ma guarda che questa donna proprio mi vuole bene!». Una scontatezza: i fatti ci succedono, accadono, ma non arriviamo a giudicare veramente ciò che ci è successo.

Dire: «Tu» è qualcosa che ti trovi a dire, non è una tua forzatura sul reale. Lo ripeto, dire: «Tu» non è qualcosa che tu dici forzatamente, è qualcosa che ti trovi a dire come risposta all’impatto del reale. Come in quel testo che vi ho letto di Evelyn Waugh, in cui lei, dopo anni di rapporti, parla di questo amico Sebastian, e si chiede: «Forse ogni nostro amore è solamente un indizio di qualcosa di più grande, un simbolo di qualcosa di più grande, una porta che si apre come in un sogno a mostrare solo un prolungarsi della passatoia, una porta che dopo ha un corridoio e un’altra porta, fino a un’altra porta. Forse non siamo che maschere [e questo lo dice nel senso proprio bello, cioè che c’è qualcosa d’altro dietro] e la tristezza che a volte cala fra di noi nasce dalla delusione del nostro cercare, entrambi tesi nello sforzo di andare attraverso e al di là dell’altro»²⁵. Questa è la descrizione del vivere col cuore, dell’essere teso nello sforzo di andare attraverso e al di là dell’altro, intravedendo per un istante un barlume dell’ombra che sempre a ogni angolo ci precede di qualche passo, l’ombra di qualcuno che si muove. E tu vai attraverso la realtà teso e ogni volta che attraversi un’altra porta vedi un barlume, nell’ombra, di qualcuno che sta davanti a te, che continua ad andare più in là.

Ve l’ho letto perché per me, nel tempo, è diventato un modo molto bello di esprimere cosa voglia dire vivere col cuore, per cui più tu vivi la realtà col cuore e più la realtà parla, parla di questa presenza di un Altro. C’è un brano di una lettera di una nostra amica che diceva: «Sono andata alle

vacanzine, finalmente salgo sulla montagna e là, per la prima volta, guardando la bellezza mi sono trovata a dire: «Tu hai fatto tutto questo per me», perché più ti imbatti col reale e più questa Presenza si fa evidente a te». Abbiate la pazienza di vivere la vita proprio col cuore e vedrete come questa domanda: «Tu chi sei?» nasce dentro di voi. Questo riconoscimento della presenza di un Altro nasce dentro di voi. Il «Tu», diceva don Giussani, è la parola più dignitosa che ci sia per chi riconosce il fatto che l'Altro c'è. Allo stesso modo il metodo che Cristo introduce, l'incontro, ci fa capire che vivere sia essere in rapporto. Questo è proprio bello: essere in rapporto, l'incontro, essere in rapporto col Mistero. Che vivere è essere in rapporto vuol dire che tutto diventa opportunità di questo rapporto, e perciò l'amico, la morosa, lo studio, il telefonino, tutto è possibilità di rapporto col Mistero, di un dialogo col Mistero, non cose da usare, o che creano soltanto un senso di contentezza dentro di noi, ma un rapporto.

Il fatto che il metodo di Cristo sia l'incontro riempie la vita di un senso di sacralità, è come se tutto fosse dato a te da un Altro. Io ho sempre questo esempio in mente. La mia auto, quella che io ho comprato, la guido tutti i giorni, non ci sto attento più di tanto, non la curo più di tanto e non mi preoccupa. Mi sono accorto di questo perché, due anni fa, un amico mi ha prestato la sua auto, bellissima, per andare alla vacanza, e io mi sono reso conto che il fatto che questa macchina non fosse mia mi rendeva teso: stavo attento a dove la parcheggiavo, mentre se fosse stata la mia l'avrei «lasciata là», ma questa me l'aveva prestata un mio amico che mi vuole proprio bene. Vi rendete conto di come cambia il modo di vivere la vita? È un rapporto, io guidando la macchina del mio amico sono in rapporto con il mio amico, fino al punto che cambio il modo di guidare, non perché lui mi abbia detto: «Guarda, stai attento che questa costa tanto», lui non mi ha detto niente, ma proprio per la memoria di lui è cambiato il modo di guidare. Mi ricordo di questa cosa perché ho impiegato dieci minuti a trovare il parcheggio perfetto. A un certo punto ho detto: basta! Questo è ridicolo, è solo un'auto! Ma vi rendete conto che il fatto che questa macchina non fosse mia, ma di un altro che me l'ha data, mi ha fatto vivere quella cosa con più intensità? È un esempio anche molto semplice, ma il fatto che la macchina non sia mia mi fa essere teso, nel senso positivo, quando guido, più attento, mi fa trattare le cose bene, non le butto più via. Al-

lora, se tu vivi la vita nel tempo consapevole del fatto che le cose sono state date a te, sono date a te, la vita è diversa. La morosa la tratti come vuoi? «Se oggi non ho voglia di parlarti, non ti parlo, se oggi ho voglia di parlarti, ti parlo... Oggi ho bisogno di te e va bene, domani no e allora sto con gli amici...». Noi trattiamo tutte le cose così, perché sono le mie cose, sono mie, appartengono a me e le tratto come voglio: è il mio telefonino, se voglio buttarlo a terra, lo butto. Ma se questo telefonino mi è stato dato da un amico che mi vuole proprio bene e mi dice: «Guarda, ti do questo telefonino, così puoi stare in contatto con i tuoi»... questo è vivere la vita come dono. Ribadisco la domanda che avete fatto prima: se è accaduto, non devo fare più niente? È una menzogna. Un amico mi dà il telefonino, faccio più cose di quelle che facevo prima, devo averne cura. Capite come cambia la vita? Vi rendete conto di come un piccolo tu (con la «t» minuscola) già ti cambia la vita? È un rapporto. Se la cosa è donata a te, data a te, e non l'hai comprata con i tuoi soldi, ma ti è stata donata, tu la tratti in modo diverso. E se nel tempo ti rendi conto che la vita ti è stata data, che c'è Qualcuno che ti vuole così bene che ti ha dato questa compagnia? Allora la vita cambia. L'andare a lezione lunedì o mercoledì, quando tornate a casa, ti è stato dato, quel professore ti è stato dato, quegli amici là ti sono stati dati. Pensare queste cose, essere coscienti di queste cose a me fa venire da piangere. Mi vuoi così bene che tutto è Tuo e lo dai a me perché io possa godere la vita? Nell'esempio che vi facevo di mia madre è stato il punto che mi ha commosso di più: prima mi sono reso conto che mia madre mi voleva bene, dopo un po' mi sono reso conto che mia madre c'era, ma quello che mi ha commosso di più è quando mi sono reso conto che mia madre mi è stata data.

Se uno non ha la pazienza di vivere la vita con semplicità, dire: «Tu» può essere anche una riduzione intellettuale di tutta questa esperienza. L'unica cosa che puoi fare è vivere la vita presente, con intensità, col cuore. Per esempio io ieri mi sono alzato, ho visto il mare e ho detto: «Ma che bello!». Ho sentito l'aria calda che veniva sulla mia faccia e ho detto: «Ma che bello!». Sentire il reale. Mi è stato semplice dire: «Grazie, Dio, che ci sei, che mi hai dato tutte queste cose! Tu le hai date a me!».

Sono di Modena. Spesso ci riempiamo di cose da fare per distrarci da quel-

lo che vogliamo veramente, però i primi che hanno incontrato Gesù sono stati così colpiti da lasciare tutto per seguirlo. Noi non possiamo lasciare tutto materialmente, dopo il Triduo torniamo alla vita di tutti i giorni, dobbiamo andare a scuola, ci sono cose che non possiamo lasciare. La mia domanda è: come facciamo a fare quello che dobbiamo fare, ma anche che vogliamo fare, senza che questo diventi una distrazione?

Medina. Come rispondi tu a questa domanda dopo le cose che ci siamo detti?

Abbiamo detto che le cose, se non sono una distrazione, possono essere un mezzo per arrivare a Cristo, però...

Medina. Rispondi a questa domanda: le cose sono veramente una distrazione?

A volte sì, altre volte...

Medina. Invece no. Le cose sono le cose, le persone sono le persone. E uno può viverle come una distrazione o come una possibilità. Qual è la differenza tra le due? Cos'è che ti fa vivere la vita come distrazione o la vita come un intenso essere presenti?

Forse la mia disposizione.

Medina. La tua disposizione. E come è? Descrivi la tua disposizione.

Se accetto che siano qualcosa di diverso, che siano qualcosa d'altro e non quello che penso io.

Medina. Puoi spiegare questo?

Se quando faccio una cosa aspetto che possa portarmi da qualche parte e non sia solo un dovere o un passatempo.

Medina. Vi faccio questo esempio, così almeno capite questo punto e dopo rispondo alla tua domanda. Quando siete stanchi e non avete voglia di fare niente vi mettete davanti alla televisione, vi sdraiate sul divano svogliatamente e guardate qualsiasi cosa. Questo è quello che voi chiamate fare delle cose... e allora tutto è distrazione. Invece non ci sono, perché non sono teso a riconoscere qualcosa di presente. Guardate com'è diversa la posizione se io sono davanti al televisore perché c'è la partita che voglio guardare: sono proprio attento e se tu accenni a passare davanti a me... C'è una differenza proprio semplice, è la differenza tra vivere distratti o tesi, tesi a riconoscere qualcosa che si impone. Quello che voi chiamate fare qualcosa è essere là col telefonino e dire: «Sì, hai sentito?... È stato bello!», «A me

non è piaciuto, vabbè...». Questo non è non fare niente, ma è fare tante cose tanto per fare, perché siccome siamo degli esseri umani con il senso della ragione, con la capacità di pensare e sentire, un po' di cose dobbiamo pur farle, altrimenti saremmo vegetali. Questo è il punto: esserci veramente (non fare, esserci!), tesi a riconoscere qualcosa che è davanti a noi. Pensa a tutti i dettagli: come sei seduto, perfino come sei vestito, dice tutto di questa tensione che hai verso il riconoscere un Altro. Se c'è il ragazzo che a te piace, tu pensi a cosa indossare: «Adesso mi metto questo vestito che è più bello, così magari mi guarda...». Se non c'è nessun interesse fuori di te, il pigiama va benissimo. Se tu non aspetti nessuno, sei là, ma se c'è qualcuno che viene, e il vestito non è pulito, bisogna pulirlo, ti domandi se la sedia è ancora rotta... Tutto cambia.

Pensare che il fatto che Lui abbia preso l'iniziativa di venire a trovare noi significhi ridurre la nostra umanità è proprio falso. È l'esaltazione della mia umanità! Ma la tua domanda ha due punti che secondo me sono belli: Cristo è venuto e hai fatto un incontro, ma domani devi andare a scuola. Gli apostoli, non avendo la scuola, non avevano questo problema. Allora domandi: «Come faccio? Come faccio a seguire Lui?». Vi rispondo in questo modo.

Come fai a rispondere al Signore è una cosa che non decidi tu, ma che decide Lui. Questa è la vocazione. Il fatto che Lui si sia messo davanti a noi, che sia apparso, che sia accaduto davanti a noi, indica non solo il modo in cui ti accorgi di essere cambiato perché Lui è presente, ma dice anche il modo di vivere la vita, e tu questo non lo scegli. Tanti hanno conosciuto Cristo, c'è un pezzo del Vangelo, che mi è rimasto proprio in mente, in cui un uomo viene curato da Gesù e dice: «Guarda che io voglio venire con te», e Gesù: «No, tu torni a casa». È impressionante! Agli apostoli dice: «Voi venite con me» e a quest'uomo, che è proprio gioioso, felice, tutto travolto, bello, pieno di stupore, che è stato guarito da Cristo, Cristo, dopo averlo guardato, dice: «Fermo, torna a casa...». È Lui che sceglie, è Lui che ha preso l'iniziativa. A noi questo dà un po' di fastidio perché ci sembra di perdere la nostra libertà; infatti pensiamo: se è Lui che sceglie, non sono più libero.

Ma su questo vi offro due piccoli punti. Il primo: la libertà, nel senso della possibilità di scegliere, ce l'hai ancora, puoi decidere di andare o no. Il secondo: ma la vera libertà, l'esperienza di essere libero, come ho sentito

parlando con alcuni di voi – «l'esperienza di sentirmi libero dai miei pesi, libero da Lui, nuovo» –, è proprio nell'appartenere a Lui, non è la riduzione dell'umano, è l'esaltazione dell'umano, è l'esaltazione della tua libertà, che san Paolo esprime in un modo molto bello: «Sono schiavo di Cristo, e questo mi rende libero», «Il fatto che sia stato afferrato da Te mi rende libero». Alcuni dicono: «Eh, ma non sei libero di decidere», «Ma se non sai dove andare cosa hai da decidere?», «Non so dove andare? Posso andare da quella porta, da quella o da quella... Posso scegliere», «Ma se non sai dove andare, cosa c'entra se puoi scegliere o no? Guarda che l'unica cosa che ti fa essere libero è l'appartenere a Lui, è l'essere afferrato da Lui, incollato a Lui, che ti chiede di abbracciarLo con tutta la tua passione, con tutta la tua ragione, con tutto il tuo affetto». La Sua presenza cambia il modo e i rapporti con gli altri, cambia tutto, non sei tu che cambi le cose. Il fatto che tu riconosci, come ho detto prima, che sei stato amato fino al punto che la vita ti è stata donata, che tutti i particolari della vita sono per te, cambia il modo di rapportarsi alle cose. L'andare a lezione cambia non per un tuo sforzo personale: «Adesso mi faccio le regolette, vado a lezione teso, presente», perché arriva il professore che è noioso e dopo un po' non ce la fai più. È diverso, è completamente diverso, e se questo non l'avete capito ancora dovete fidarvi di me e fidarvi di quelli che ve lo dicono, è proprio diverso: nella mia esperienza è diverso quando io riconosco che questo minuto della mia vita mi è stato donato. E immediatamente, quando abbiamo la grazia di riconoscere la vita come donata, succedono due cose: prima di tutto ringrazio Dio di avermi dato questo; in secondo luogo, offro: «Questo è Tuo». Ogni azione, quando viviamo la vita coscienti dell'amore ricevuto da Cristo, diventa offerta e la vita diventa vocazione. Don Giussani dice che l'offerta è la parola più importante: l'offerta costituisce la forma di domanda più acuta. Una forma di domanda: l'offerta è, innanzitutto, riconoscere che ciò di cui la realtà è fatta è Cristo. Che ciò di cui la morosa è fatta è Cristo significa che la tua morosa ti è stata data perché tu possa sperimentare l'amore di Cristo, perché tu possa essere in rapporto con Cristo. Ragazzi, se questo non cambia il vostro modo di stare con la morosa, non avete ancora capito niente. Quando uno capisce e guarda in faccia questo, quanto più lo sente, quanto più lo fa diventare contenuto dell'esperienza, tanto più viene l'impeto di dire: «Signore, vieni, fatti vedere!

Se questa cosa è fatta da Te, se questo tramonto è fatto da Te, fatti vedere!». L'offerta è dire: «Tu» agli amici, è il riconoscere che l'altro non è me, e perciò, se viene dato a me, non posso abusarne, non posso usarlo come voglio, come se fosse mio, perché mi è stato dato. Il rendersi conto di questo riempie la vita di sacralità, la vita diventa segno, la realtà è segno di questo Tu. Le cose più belle della vita sono conseguenza (conseguenza vuol dire che vengono dopo) del riconoscere Lui, la vita morale è conseguenza del riconoscere la Sua presenza. È qui dove facciamo fatica. Non è uno sforzo; solo perché Lui è presente le cose sono chiare, ma io devo essere investito con tutto me stesso e vivere questa tensione. Questo è il lavoro: essere tesi verso di Lui che è presente. Rileggetevi dopo, quando avete del tempo, il commento di don Giussani all'incontro di Giovanni e Andrea: sono tornati cambiati, e Andrea ha abbracciato la moglie in modo diverso, come conseguenza del riconoscere una grazia presente.

Vivere così, vivere la vita come offerta si chiama «verginità». Vivere le cose, i rapporti con le persone, tutto, anche il telefonino, in funzione di Cristo, determinati da quello sguardo di Cristo, non è solo per i preti o per i *Memores*, ma è per tutti. Guardate che bellezza! Vivere con lo sguardo che Cristo aveva sulle cose, vivere e vedere le cose secondo l'origine, secondo Chi me le ha date, secondo Ciò di cui sono ultimamente fatte, secondo il Mistero, è una esplosione e una gioia che non potete neanche immaginarvi, «cento volte di più» dice il Vangelo, di quello che potreste immaginare. È in questo modo che le cose che prima erano noiose (per esempio l'andare a scuola) diventano adorabili, perché più cresciamo in questo rapporto con Cristo e più viviamo la vita a cuore aperto, più Cristo è «definito» nei suoi tratti. Magari per alcuni adesso il sentirsi voluti bene da settemila persone non è ancora definito come un volto, ma pian piano questo volto, che è la presenza di Cristo nella compagnia, si definisce nel tempo: più cresciamo in questo rapporto, più definito diventa, più sono cosciente che questo Cristo mi ha dato tutte le cose, la macchina, il cielo, il telefonino, la lezione, e più tutto diventa adorabile, perché tutto mi ricorda di Lui. Come quel regalo che ti ha fatto l'amica o l'amico a cui vuoi proprio bene e quando lo guardi ti ricordi e dici: «Com'è bello!». La realtà diventa amabile, adorabile, proprio perché sono certo che appartiene a Quello che mi ha voluto bene. È così importante giudicare, essere certi che qualcuno ti ha vo-

luto bene, ti ha dato tutto, perché tutto, anche la malattia e la morte, tutto diventa amabile, adorabile, perfino il peccato diventa accettabile. La verità della vita è misura del Mistero: quel barlume di un'ombra si è fatto carne e questo mondo dove mangi, litighi, studi, lavori, appartiene a Lui, è stato dato a te da Lui, così che tu possa sperimentare l'amore di Dio. Bisogna decidere per questo. Decidere vuole dire essere tesi a riconoscere quest'Altro che c'è, non le tue idee di cosa pensi che il mondo sia, ma una Presenza che si impone e cambia me: decidere tra la mia misura, il mio «però», le mie obiezioni, le mie paure, o decidere per la misura del Mistero, che a molti di voi ha fatto sentire in questi giorni qualcosa di eccezionale. Certo che sei libero di scegliere tra le due soluzioni, ma solo una ti fa sentire libero.

Ci tengo a dirvi altre due cose, prima degli avvisi.

Innanzitutto prego tutti voi di essere commossi e di pregare per Stella, una ragazza di GS di Varese che domani verrà battezzata, riceve il nome tramite il battesimo da Cristo. Siate commossi perché lei ha riconosciuto Lui come padre, come quello che le dà la vita; che questo succeda mi commuove e chiedo anche a voi di pregare.

Per ultimo vorrei leggervi il messaggio che don Julián Carrón ci ha spedito. L'abbiamo chiamato ieri sera commossi di questi giorni e io gli ho chiesto di mandarci un saluto. Vi leggo:

«Mai come adesso sentite vibrare dentro di voi tutto il desiderio di felicità che vi costituisce.

Fino al punto da stupire voi stessi.

“Natura umana, or come,

Se frale in tutto e vile,

Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?”

diceva meravigliato Leopardi.

È così grande l'esigenza del nostro cuore che a volte rimaniamo sconcertati.

Niente ci dà pace.

Niente ci appare all'altezza dei nostri desideri.

Che tenerezza verso di sé ci vuole per non disertare il proprio cuore!

Chi non demorde, prima o poi, capirà perché ne valeva la pena:

per scoprire il fascino di Cristo.

Mi auguro di trovare sempre di più tra di voi amici che, come il decimo lebbroso,

non si accontentino di niente di meno che della Sua presenza, della Sua amicizia.

Vostro compagno al destino

Julián».

NOTE

¹ A. Mascagni, «Il mio volto», *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 203.

² Cfr. *Gal* 2,20.

³ T.S. Eliot, «Burnt Norton», da *Four Quartets*, in *La terra desolata. Quattro quartetti*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 97.

⁴ O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 28-29.

⁵ J. Carrón, «Saluto ai partecipanti», in «Maestri, dove abiti?», «Venite e vedete» (giugno 2011), www.tracce.it

⁶ Cfr. E. Waugh, *Ritorno a Brideshead*, Rizzoli, Milano 1996.

⁷ L. Giussani, «Tu» (*o dell'amicizia*), BUR, Milano 1997, p. 337.

⁸ *Gv* 1,14.

⁹ Cfr. *Lc* 19,5.

¹⁰ *Gv* 3,3.

¹¹ Cfr. *Gv* 3,4.

¹² *Lc* 11,1.

¹³ Cfr. *Gv* 1,42.

¹⁴ Cfr. *Mt* 16,13-16.

¹⁵ Cfr. *Gv* 6,22-71.

¹⁶ *Mt* 28,20.

¹⁷ S. Alberto – L. Giussani – J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. 24.

¹⁸ L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, BUR, Milano 1995, pp. 49-50.

¹⁹ O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, op. cit., p. 53.

²⁰ L. Giussani, *Il tempo e il tempio...*, op. cit., p. 50.

²¹ O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, op. cit., p. 63.

²² *Ibidem*, p. 48.

²³ *Ibidem*, p. 52.

²⁴ J. Carrón, «Unità, legge della conoscenza», *Tracce-Litterae communionis*, n. 9 (2000), p. 115.

²⁵ Cfr. E. Waugh, *Ritorno a Brideshead*, op. cit.